





Ricerche di Storia e Spiritualità Passionista - 61

Gregor Lenzen, CP

**IL “RITIRO”  
IN SAN PAOLO DELLA CROCE (1694-1775)  
STORIA, SPIRITUALITA’ E ATTUALITA’**

Roma 2010  
Curia Generale Passionisti  
Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13



# PREFAZIONE

## all'edizione italiana

Dopo quasi vent'anni dalla sua prima stesura in lingua tedesca, viene ora presentato anche in italiano lo studio realizzato da p. Gregor Lenzen cp sul concetto di “Ritiro” nel pensiero e nella spiritualità di s. Paolo della Croce. Si tratta della Dissertazione con cui l'autore ha conseguito, nel 1990, la licenza in Teologia spirituale presso la Pontificia Università Gregoriana, sotto l'autorevole guida del prof. Bruno Secondin.

Ma si tratta anche di uno studio prezioso e, per certi aspetti, anche affascinante su un aspetto tutt'altro che secondario nella nostra spiritualità, tanto più prezioso e utile se collocato nell'attuale contesto di “ristrutturazione” della vita della Congregazione.

Di quanto segue, l'ultima parte era già stata parzialmente pubblicata nella rivista Sapienza della Croce. (G. LENZEN, *Ritiro il 'deserto' dei Passionisti*, La Sapienza della Croce, 6, 1991, 277-283)

A quel testo, riguardante la riflessione sul tema del deserto e della solitudine nel mondo di oggi, vengono ora aggiunte le prime due parti dello studio, relative alla descrizione del contesto storico in cui S. Paolo della Croce elaborò la propria idea di Ritiro e alla presentazione degli elementi caratteristici da lui posti a fondamento della vita comunitaria passionista.

Pensiamo così di offrire al lettore uno strumento utile alla propria riflessione e formazione spirituale.

Per quanti ancora non conoscono la spiritualità passionista, sarà questa l'occasione per addentrarsi nell'animo di S. Paolo della Croce e scoprire il senso di una istituzione (il “Ritiro” appunto) tanto caratteristica quanto decisiva nel cammino di santità di molti nostri confratelli del passato.

Per quanti invece già conoscono e appartengono alla famiglia passionista, questo studio diventerà, ci auguriamo, un buon punto di partenza per rivisitare la propria storia comunitaria e recuperare in essa la propria vocazione a quell'intimità con Dio vissuta nella comunità, in concordia, pace, quiete e unione fraterna “non affatto dissimile da quella in cui vivevano gli antichi cristiani, il fervore dei quali” Paolo vedeva rinnovato “in questa Congregazione bambina”.

S. Zenone degli Ezzelini, 24 giugno 2010.  
p. Alessandro Foppoli.

## PREMESSA

Il tema del “Ritiro” o “Deserto” ha sempre avuto nella storia della spiritualità un significato particolare. Per Paolo della Croce (1694 – 1775) esso apparteneva al nocciolo della sua dottrina spirituale. Senza l’esperienza della vita ritirata esteriore ed interiore, non sarebbe stata possibile l’attività benefica di questo grande mistico e missionario popolare.

Obiettivo del seguente studio è perciò illuminare, in tre passaggi, la concezione di “Ritiro” (cioè Convento) così come l’aveva compresa Paolo della Croce e la sua permanente attualità.

La prima parte offre un breve sguardo sul sottofondo storico ecclesiale, senza in ciò rivendicare una pretesa di completezza. Nella seconda parte, dovrà essere presentata l’originalità del Ritiro passionista e il suo ancoraggio nel carisma di Paolo della Croce. Fungeranno da fonti per questo soprattutto le antiche Regole del 1736 e 1741 così come le “Notizie” del 1747 e 1768.

È compito della terza parte, infine, documentare la validità di questa forma di vita conventuale nel mondo di oggi.

La natura dell’oggetto da trattare comporta che si parli in prima linea degli elementi contemplativi dell’ideale della Congregazione passionista, i quali a loro volta hanno la loro radice nell’esperienza fondamentalmente eremitica del fondatore. Di conseguenza gli aspetti relativi alla comunità e all’apostolato non vengono dimenticati, ma passati un po’ in secondo piano rispetto ai principi della solitudine, della povertà e della preghiera.

A questo punto devo ringraziare p. Zbigniew Pisialek cp per il suo aiuto al Computer. In secondo luogo il mio grazie e la mia stima vanno a p. Fabiano Giorgini cp, che mi è stato accanto con il suo consiglio nello scrivere e ha messo a mia disposizione una letteratura di grande valore.

Ma sono particolarmente legato anche a p. Bruno Secondin, professore di Storia della Spiritualità dell’evo moderno alla Pontificia Università Gregoriana. Egli ha accompagnato questo lavoro come Moderatore e contribuito in modo essenziale con le sue correzioni alla sua formazione.

Roma, Ritiro dei SS. Giovanni e Paolo, Aprile 1990.

P. Gregor Lenzen cp.

# Capitolo I

## IL “RITIRO” E LA RIFORMA DELLA CHIESA ITALIANA NEL XVIII SECOLO

### I. GLI SFORZI DI RIFORMA DEI PAPI

#### 1. Attuazione della Riforma Tridentina

Gli sforzi di riforma interna alla Chiesa italiana nell'età dell'Illuminismo sono chiaramente vincolati alla tradizione del Concilio di Trento (1545). Uno dei suoi conoscitori più illustri ha definito questo Concilio come «la risposta della Chiesa alla Riforma e l'inizio di un rinnovamento interno».<sup>1</sup>

Proprio questo “rinnovamento interno” era anche la grande richiesta dei Papi del XVIII secolo.

Il Papa domenicano Benedetto XIII (1724-1730) aveva perciò – nonostante la forte opposizione di molti cardinali – indetto un concilio provinciale a Roma per l'anno giubilare 1725. Secondo il desiderio del S. Padre, esso sarebbe dovuto servire soprattutto al ristabilimento della disciplina ecclesiale. Era stato lo stesso zelo spirituale che aveva anche spinto Benedetto XIII, il 27 marzo 1726, a rafforzare con una Bolla il provvedimento di riforma del suo predecessore Innocenzo XIII, relativo al clero spagnolo. In essa, tra l'altro, era preteso il rispetto dei decreti tridentini con riferimento alla disciplina ecclesiastica.<sup>2</sup>

I titolari della Cattedra di Pietro erano consapevoli in quell'epoca razionalista che solo una attenzione alle forze spirituali interiori e alla purezza della vita ecclesiale potevano conferire credibilità alla Chiesa. Così Clemente XIII (1758-1769), in modo del tutto consequenziale, in una lettera circolare indirizzata ai vescovi all'inizio del suo pontificato, poneva l'accento sul fatto che per lui tutto dipendeva dal rinvigorismento interiore e dalla santità della Chiesa.<sup>3</sup> L'attuazione

<sup>1</sup> JEDIN H., *Trient II*, in: LThK 10, Freiburg i. Br. 1965, 342.

<sup>2</sup> Cf. PASTOR L., *Storia dei Papi nel periodo dell'Assolutismo*, vol. XV, *Dall'elezione di Clemente XI sino alla morte di Clemente XII (1700 – 1740)*, Roma 1933, 545.

<sup>3</sup> Cf. Idem, *Storia dei Papi dalla fine del medioevo*, vol. XVI-1, *Benedetto XIV e Clemente XIII (1740-1769)*, Roma 1933, 998-999.<sup>4</sup> Cf. JEDIN H., *Trient II*, 350.

della riforma tridentina era irrinunciabile per il conseguimento di questo alto obiettivo. Essa doveva, infine, provocare “un inimmaginabile rafforzamento della vita ecclesiale: il fiorire dell’autentica devozione, dell’ascesi e della mistica, la rinascita della scolastica e la nascita della teologia positiva”.<sup>4</sup>

## 2. Preoccupazione per la disciplina del Clero

Vincenzo de Paoli (1581-1660) ebbe a dire, in riferimento alla generazione di preti del suo tempo, molto giustamente: «Il declino del clero è la causa principale della rovina della Chiesa».<sup>5</sup>

Questa osservazione potrebbe valere allo stesso modo anche per la situazione del clero italiano del XVIII secolo.

L’immagine del prete come annunciatore del vangelo e come colui che impartisce i sacramenti a quel tempo aveva subito danni sensibili. La colpa di ciò era soprattutto del sistema dei benefici ecclesiastici, allora ampiamente diffuso. C’era una grande quantità di preti che si occupavano quasi esclusivamente della soddisfazione di qualche Beneficio di Messe.

Al contrario soltanto pochi erano attivi nella cura d’anime parrocchiale vera e propria. Il beneficio costituiva un titolo per la consacrazione, assicurava al suo titolare il mantenimento adeguato e gli offriva una posizione privilegiata nella società. Questo faceva sì che non fossero soltanto la vocazione e l’attitudine a decidere l’ingresso nello stato clericale, bensì anche la prospettiva di una prebenda redditizia.

La presenza, o meglio, la non presenza di benefici disponibili aveva le sue conseguenze per la distribuzione del clero. Le zone rurali più povere restavano perciò spesso abbandonate.<sup>6</sup>

L’accumulo di benefici portò in seguito ad inconvenienti per quanto riguarda il dovere della presenza degli ecclesiastici.

Per quanto riguardava la selezione dei chierici, questa non di rado veniva effettuata da laici sulla base di diritti patronali ben definiti. L’autorità ecclesiastica era più o meno impotente di fronte a questa prassi. Inoltre, sono da mettersi in conto gli scarsi requisiti per l’accoglienza tra i chierici, la mancanza di un programma di formazione veramente teologico e la carenza di seminari.

Tutto ciò spiega lo stile di vita spesso molto mondano che molti ecclesiastici conducevano.

---

<sup>4</sup> Cf. Jedin H., *Trient II*, 350.

<sup>5</sup> FRANK K. S., *Grundzüge der Geschichte des christlichen Mönchtums*, Darmstadt 1979, 146.

<sup>6</sup> Cf. GIORGINI F., *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, vol. I, Pescara 1981, 27.



Esso è tipico di quell'epoca, se anche Clemente XIII, in uno scritto a tutti i vescovi del 17 settembre 1759, cominciava a parlare delle lagnanze concordi di zelanti padri spirituali e missionari popolari. Questi spesso si erano trovati in conflitto con preti che aspiravano troppo al denaro e ai beni materiali. Non per nulla nell'anno 1725 il "Concilio Romano" sotto Benedetto XIII (1724-1730) si era occupato tra l'altro dei doveri e della moralità dei preti. Vanno segnalate le argomentazioni nel paragrafo XVI dei Decreti conciliari, che porta il titolo "*De vita et honestate Clericorum*". Lì si dice nel Capitolo III: "*Officia vero profana ne agant: a prohibitis venationibus, at indecoris ludis, et illicitis negociis se abstineant: mulierem consuetudinem omnino devitent ...*".<sup>7</sup>

Nel paragrafo successivo "*De clericis non residentibus*", in cui viene citato il corrispondente decreto tridentino,<sup>8</sup> il Concilio parla del dovere di residenza dei vescovi e dei preti.

La riforma del clero secolare e religioso era per Benedetto XIII una questione cruciale. Lo dimostra la lunga serie delle sue prescrizioni. Il 18 luglio 1725 indirizzò a tutti i vescovi italiani una Bolla sul dovere di istituire i Seminari in accordo con il Concilio di Trento. Simultaneamente fondò una Congregazione specifica<sup>9</sup> unicamente per i Seminari, la quale avrebbe dovuto vigilare sul compimento della riforma. Questo percorso di riforma in vista della formazione e disciplina del clero ebbe fra i suoi successori una naturale continuazione.

### 3. Zelo per l'educazione religiosa del popolo

Nell'opera di riforma dei Papi, occupa un posto importante l'educazione religiosa del popolo cristiano. È spaventoso quanto profonda fosse l'ignoranza sulle verità fondamentali della fede di larga parte della popolazione italiana, soprattutto nelle campagne.<sup>10</sup> La causa di ciò deve essere vista di nuovo nel carente impegno dei preti. Per l'apprendimento della dottrina di fede perciò ci si affidava per lo più alla mediazione orale. Molti parroci però di frequente tralasciavano la predica e possedevano essi stessi soltanto una scienza teologica limitata.<sup>11</sup>

---

<sup>7</sup> "Non assumano incarichi profani: si astengano dalle battute di caccia proibite, dai giochi indecorosi, dagli affari illeciti: soprattutto evitino la frequentazione di donne...". *Concilium Romanum*, Romae, Typis Bernabò, Anno MDCCXXV, 79.

<sup>8</sup> Cf. *Ibidem*, 82-99.

<sup>9</sup> Cf. PASTOR, *Storia dei Papi nel periodo dell'Assolutismo*, vol. XV, 537.

<sup>10</sup> Cf. BIALAS M., *Das Leiden Christi beim Hl. Paul vom Kreuz (1694-1775)*, Aschaffenburg 1978, 117, 169.

<sup>11</sup> Cf. *Ibidem*, 168-169.

A questi inconvenienti era necessario porre rimedio. I mezzi più importanti di una riforma che si impegnasse ad una religiosità responsabile e ad una prassi duratura a quel tempo apparivano: la catechesi, la predicazione e la missione popolare.<sup>12</sup> Già Clemente XI (1700-1721) prescrisse al clero parrocchiale che dovesse tenere la dottrina cristiana, secondo il catechismo del Bellarmino, almeno nelle domeniche e nei giorni di festa.<sup>13</sup>

L'importanza di questa istruzione religiosa per i bambini e per gli adulti sarà sottolineata chiaramente ancora una volta nel "Concilio Romano" del 1725. Nell' "*Appendix ad Concilium Romanum*" si trova come primo punto l' "Istruzione per facilitare il metodo di ben insegnare la Dottrina Cristiana".<sup>14</sup> Inoltre il Concilio prese ancora una serie di ulteriori decisioni per quanto riguardava l'obbligo del clero di predicare e la natura della predica, la quale doveva essere adattata alla capacità di intendere dell'uditorio.<sup>15</sup> Sulla medesima linea sta l'ammonizione che Clemente XIII pronunciò nella sua già citata lettera circolare ai vescovi dell'anno 1758.

Lí egli pone l'accento sul fatto che la predicazione è il compito principale dei vescovi e, detto più precisamente, la predicazione su Cristo, il Crocifisso.<sup>16</sup> Anche i missionari popolari di quel tempo, nelle loro predicazioni, si dedicarono a questo mistero centrale della fede salvifica cristiana.

La predica di missione mirava a porre rimedio all'insufficiente istruzione catechistica e di strappare gli uomini dalla loro indifferenza. Così essa divenne uno strumento importante per la formazione religiosa. Il Papa Clemente XI aveva raccomandato, precisamente, le missioni popolari di diversi padri gesuiti, a motivo del grande profitto che la popolazione traeva da questa forma facile e incisiva di annuncio.<sup>17</sup>

Sappiamo di Benedetto XIV (1740-1758) che egli apprezzava molto le missioni al popolo e i missionari e a loro era solito, addirittura, dare consigli personali per l'esercizio del loro ministero.<sup>18</sup> Era particolarmente legato a Leonardo di Porto Maurizio (1676-1751), uno dei maggiori missionari popolari italiani del Barocco.

---

<sup>12</sup> Cf. GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, vol. I, 32.

<sup>13</sup> Cf. PASTOR, *Storia dei Papi nel periodo dell'Assolutismo*, vol. XV, 259.

<sup>14</sup> *Concilium Romanum*, 163.

<sup>15</sup> Cf. PASTOR, *Storia dei Papi nel periodo dell'Assolutismo*, vol. XV, 536

<sup>16</sup> Cf. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medioevo*, vol. XVI-I, 999.

<sup>17</sup> Cf. Idem, *Storia dei Papi nel periodo dell'Assolutismo*, vol. XV, 259

<sup>18</sup> Cf. Idem, *Storia dei Papi dalla fine del medioevo*, vol. XVI-I, 243.

## II. I NUOVI ORDINI, PORTATORI DELLA RIFORMA

### 1. Il tempo della “evangelizzazione”

La storia degli Ordini del XVI e dell’inizio del XVII secolo fu molto influenzata dal pensiero dell’apostolato. Questo vale tanto più per lo sviluppo nel secolo seguente.

Le diverse comunità di chierici regolari sorte dopo la riforma, come i Teatini, i Barnabiti o i Somaschi “mostrarono una forte tendenza ad occuparsi attivamente della cura delle anime e delle opere di carità”.<sup>19</sup>

Attraverso una vita sacerdotale esemplare e l’apostolato della predicazione, esse cercarono di servire il rinnovamento interiore della Chiesa. Un posto peculiare in questo l’assunse l’ordine gesuita, fondato da Ignazio di Loyola (1491-1556).

Se l’Europa cattolica, nell’epoca tridentina e dopo, poté conoscere l’opera di così tanti missionari, questo fu dovuto soprattutto alle carenze del clero secolare.<sup>20</sup>

Per colmare la lacuna nella cura d’anime, da ciò risultante, ad esempio, Vincenzo de’ Paoli (1581-1660) fondò “una comunità di sacerdoti con il compito di condurre le popolazioni rurali francesi nuovamente alla Chiesa e alla vita religiosa”.<sup>21</sup>

Anche al di fuori della Francia, nel XVII secolo, i missionari cattolici si impegnarono secondo le loro forze alla “evangelizzazione” della povera gente.

Tra loro spiccano in modo particolare i gesuiti, così ad es. Schacht e Jeningen in Germania, i due Segneri in Italia, Gerolamo Lopez e Tirso Gonzales in Spagna, solo per fare qualche nome.<sup>22</sup>

Come accennato, questi missionari attraverso il ministero della predicazione si impegnarono per la formazione religiosa dei fedeli.

Rappresentativo del loro apostolato fu il tipo di missione popolare che Vincenzo de’ Paoli e i suoi Lazzaristi – come in Italia i due gesuiti Paolo Segneri senior (1624-1694) e junior (1673-1713) – avevano strutturato e che “fino al XX secolo mantenne la sua validità”.<sup>23</sup>

<sup>19</sup> FRANK, *Grundzüge der Geschichte des christlichen Mönchtums*, 128-129.

<sup>20</sup> Cf. DELUMEAU, J., *Il Cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, Milano 1976, 240.

<sup>21</sup> FRANK, *Grundzüge der Geschichte des christlichen Mönchtums*, 145-146.

<sup>22</sup> Cf. DELUMEAU, *Il Cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, 241.

<sup>23</sup> JEDIN, H. (a cura di), *Handbuch der Kirchengeschichte*, Vol. V, Freiburg i. Br. 1970, 606.

## 2. Nuove fondazioni missionarie del XVIII secolo: Passionisti e Redentoristi

Anche nell'epoca dell'Illuminismo, questo movimento missionario proseguì, soprattutto in Italia. In quel tempo razionalista, la Chiesa ebbe addirittura la forza interiore di far nascere nuove comunità missionarie. Così il Papa Benedetto XIV (1740-1758) concesse l'approvazione papale a due giovani congregazioni: nel 1741 ai Passionisti fondati da Paolo della Croce (1694-1775) e nel 1749 ai Redentoristi, istituiti da Alfonso de' Liguori (1696 – 1787).<sup>24</sup>

Su ciò H. Jedin scrive: “Le poche nuove fondazioni di un secolo e mezzo, prima dell'inizio di un tempo completamente diverso segnato dalla rivoluzione francese, stanno completamente sotto il segno dell'apostolato (...)”.<sup>25</sup>

Anche le due nuove famiglie religiose dei Passionisti e dei Redentoristi si dedicarono – corrispondendo alle esigenze pastorali del loro tempo – principalmente alla missione popolare.

Con loro l'Italia sperimentò un nuovo periodo fruttuoso di annuncio missionario. La preoccupazione di quei predicatori era anzitutto rivolta ai fedeli nelle regioni inaccessibili ed inospitali del paese. Alfonso de' Liguori volle che i Redentoristi si impegnassero “soprattutto nella Missione ai più abbandonati tra gli abitanti dei monti nei pressi di Napoli, non inclusi nelle parrocchie”.<sup>26</sup>

Spinti dal medesimo spirito, Paolo della Croce e i suoi compagni svolsero la loro prima attività apostolica nella Maremma toscana, del cui stato di bisogno il santo si lamenta in diverse sue lettere.<sup>27</sup> Si può chiaramente riconoscere in queste due fondazioni il medesimo desiderio di penetrare profondamente il mondo rurale e trasformarlo in cristiano.

Con ciò i missionari popolari italiani si pongono pienamente nella tradizione di un Vincenzo de' Paoli, che aveva fondato in Francia la compagnia dei Lazzaristi in modo particolare per la missione alle popolazioni povere delle campagne. Uomini come Leonardo da Porto Maurizio, Paolo della Croce e Alfonso de' Liguori, nel secolo dell'Illuminismo, condussero ampi strati della popolazione ad una approfondita vita religiosa. Essi promossero nei fedeli, tramite la loro predicazione, una devozione orientata ai misteri dell'incarnazione e della croce.

Questa nuova forma di venerazione dell'umanità di Cristo si divulgò e si consolidò tra il popolo mediante preghiere, canti, presepi e le croci che i predicatori popolari erigevano laddove avevano tenuto la loro missione.<sup>28</sup>

<sup>24</sup> Cf. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medioevo*, vol. XVI-I, 231.

<sup>25</sup> JEDIN, H. (a cura di), *Handbuch der Kirchengeschichte*, 607.

<sup>26</sup> *Idem*.

<sup>27</sup> Cf. BIALAS, M., *Das Leiden Christi beim hl. Paul vom Kreuz* (1694 – 1775), 174.

<sup>28</sup> Cf. PENCO, G., *Storia della Chiesa in Italia*, Vol. II, Milano 1978, 175.

### III. MISSIONE E CONTEMPLAZIONE

#### 1. Il fiorire dell'eremitismo

Accanto al forte slancio missionario per la cura delle anime, l'Italia del XVIII secolo sperimentò anche un'ultima fioritura della vita eremitica. Questo può parere anzitutto paradossale e, certo, come vedremo ancora, entrambe le correnti entrarono in uno stretto legame.

Paolo della Croce, la cui importanza apostolica per il suo tempo è già stata messa in risalto nel precedente capitolo, all'inizio del suo cammino di fondatore visse insieme a suo fratello Giovanni Battista in diversi romitori. Queste esperienze eremitiche plasmarono l'Istituto da lui fondato in modo inconfondibile. Solitudine e penitenza divennero elementi caratteristici della vita comunitaria nella Congregazione dei Passionisti. Perciò a ragione Penco scrive:

“Una certa rinascita della vita eremitica si ebbe anche in seno alla Congregazione della Passione in conformità all'indirizzo fissato dal fondatore”.<sup>29</sup>

Gli eremiti erano laici che occupavano una sorta di posizione intermedia tra il clero e il popolo.

Soltanto con il permesso scritto del vescovo diocesano in carica, essi potevano portare un abito e vivere di elemosina. Di regola veniva loro affidata la cura di un santuario o di una cappella di campagna. A metà del secolo nel Granducato di Toscana il numero di eremiti raggiunse i 168, mentre nelle Maremme quasi ogni villaggio aveva un eremita.<sup>30</sup>

Questi uomini provenivano da ceti sociali diversificati. La loro formazione religiosa spesso era limitata e non di rado si insinuavano tra le loro fila sfaccendati e vagabondi. Perciò l'autorità ecclesiastica ebbe un occhio vigile sugli eremiti e si sforzò di mettere ordine nella loro vita.

Il Concilio provinciale romano del 1725 si occupò nel suo XXII paragrafo, “*De statu Monachorum et Eremitarum*”, minuziosamente di questa forma di vita.<sup>31</sup>

Nell'appendice dei Decreti conciliari si trovano inoltre le “Regole da osservarsi per gli Romiti, destinati da Vescovi alla custodia e servizio de' Romitori e Chiese Campestri”.<sup>32</sup>

---

<sup>29</sup> *Ibidem*, 142.

<sup>30</sup> Cf. ZOFFOLI, E., *S. Paolo della Croce, Storia Critica*, vol. I, Roma 1963, 260.

<sup>31</sup> Cf. *Concilium Romanum*, 112-114.

<sup>32</sup> *Ibidem*, 370-378.

Come scrive il Concilio, queste regole devono servire allo scopo “che dalla osservanza di esse, come scrisse un altro Santo Profeta pur anche a’ nostri tempi *exultabit solitudo, et florebit quasi lilium*, per gli odori delle virtù cristiane e per la gloria di Dio ed onore della Chiesa”.<sup>33</sup>

Tra di esse, venivano date norme sull’ammissione, sul tipo di abito, sul numero di romitori, sul rendiconto di fronte al vescovo, sulla ricezione dei sacramenti e sulla vita spirituale.

Disposizioni come il partecipare alla dottrina cristiana domenicale (cap. VIII) o la confessione e comunione mensile (cap. IX) dovevano servire a legare gli eremiti alla vita parrocchiale.

Tuttavia il loro numero nella seconda metà del secolo diminuì sempre di più.

Questo sviluppo deve essere ben visto in connessione con i provvedimenti di riforma dei governi illuministi, i quali classificarono gli eremiti solamente come “fannulloni”.<sup>34</sup>

## 2. Il movimento del “Ritiro” nell’Ordine Franciscano

La tendenza ad una vita di solitudine però non riguardò soltanto il livello individuale. Anche intere comunità religiose furono da essa afferrate. Come esempio particolarmente chiaro si può prendere l’Ordine Franciscano, in cui, a quel tempo, furono fondati molti cosiddetti “Ritiri”.<sup>35</sup>

Con questo concetto si intendono i conventi contrassegnati da un rigido stile di vita monastico, con una certa coloritura eremitica, e nei quali molto tempo fosse dedicato alla preghiera.<sup>36</sup>

Tali Ritiri sorsero nella Provincia Romana degli Osservanti attorno alla fine del XVII secolo.

Loro fondatore fu il beato Bonaventura da Barcellona (1620-1684), che nel 1662 con 15 confratelli andò a vivere nel suo primo Ritiro di “S.Maria delle Grazie” (Ponticelli).<sup>37</sup>

Con ciò iniziò una nuova riforma francescana, che proseguì il precedente movimento dell’Osservanza e della “Recollezione”. L’obiettivo era anche in questo caso una quanto più possibile perfetta osservanza della Regola, in cui ci si voleva avvicinare il più possibile al grande modello del padre dell’Ordine, Francesco.

---

<sup>33</sup> *Ibidem*, 371.

<sup>34</sup> Cf. GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, vol. I, 45.

<sup>35</sup> Cf. PENCO, *Storia della chiesa in Italia*, vol. II, 141.

<sup>36</sup> Cf. GIORGINI F., *Ritiri*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. VII, Roma 1983, col. 1829.

<sup>37</sup> Cf. GORI S., *S. Leonardo da Porto Maurizio ed i conventi di ritiro*, Studi Francescani, t. 24, 1952, 161.

Questa nuova primavera francescana corrispose completamente al richiamo del periodo dopo la riforma. Non soltanto i francescani, bensì anche altri ordini mendicanti e comunità monastiche sentirono a quel tempo il bisogno di un rinnovamento interiore.

Il concetto di “Osservanza” divenne il programma per una testimonianza più credibile nella Chiesa.

Caratteristica per questo programma di “Osservanza” era l’esigenza di un ritorno allo spirito del fondatore e, oltre a ciò, allo stile di vita della comunità cristiana primitiva. Si voleva in questo modo raggiungere una profonda unione con Dio, per poter così operare con più frutto nell’annuncio.

La vita comunitaria in solitudine e clausura, una preghiera più intensa, collocata in una atmosfera di silenzio, come pure di povertà e penitenza nella sequela di Gesù povero, costituivano alcuni degli elementi fondanti del movimento dell’ “Osservanza”.<sup>38</sup>

In questa maniera le forze riformatrici del XVIII secolo tentarono di combattere le irregolarità esistenti negli Ordini religiosi. Tuttavia questo non avvenne senza resistenze.

Anche Bonaventura da Barcellona si vide contrapporre una grande opposizione nelle proprie fila.

Certo alla fine la guida dell’Ordine fece propria la sua richiesta e nel capitolo generale del 1676 si decise che ogni provincia dovesse avere alcuni “Ritiri” di tal genere.<sup>39</sup>

Paolo della Croce con la sua fondazione inserì una nuova tessera nel mosaico del movimento dell’Osservanza. I “Ritiri” dei passionisti dovevano essere luoghi di fedeltà alla Regola, di preghiera, di povertà, di solitudine e di penitenza.

### **3. S. Leonardo da Porto Maurizio (1676-1751), apostolo ed eremita**

Lo spirito del beato Bonaventura da Barcellona rivisse nei suoi successori.

Il più famoso tra loro – Leonardo da Porto Maurizio – rafforzò e difese questa nuova scuola di asceti serafici e lavorò efficacemente per la vita del “Ritiro” e per la sua diffusione.<sup>40</sup>

---

<sup>38</sup> Cf. GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, vol. I, 41.

<sup>39</sup> Cf. GORI, *S. Leonardo da Porto Maurizio ed i conventi di ritiro*, 162.

<sup>40</sup> *Ibidem.*, 155-156.

Leonardo aveva fatto la sua vestizione come francescano nel 1697 nel Ritiro di “S. Maria delle Grazie” (Ponticelli – Rieti). Dopo la professione (1698) completò i suoi studi nel Ritiro sul Palatino (Roma). Nel 1702 ricevette l’ordinazione sacerdotale e, dopo questa, fu attivo anzitutto come Lettore di Filosofia.<sup>41</sup> Nel 1709 lo vediamo nel gruppo della prima comunità del nuovo Ritiro di S. Francesco al Monte (Firenze), di cui lo si può indicare come fondatore.

Lo stesso vale per la fondazione del Ritiro di S. Francesco al Palco (Prato), di cui fu a capo in qualità di superiore dal 1715. Risale a questo periodo anche l’edizione delle “Costituzioni” per un migliore ordinamento della vita nel Ritiro.<sup>42</sup>

Coloro che abitavano nel Ritiro si impegnavano a realizzare una forma di vita mista, in cui contemplazione e azione dovessero reciprocamente avvicinarsi. Nel fare ciò si aveva davanti agli occhi il modello di S. Francesco e, alla fin fine, l’esempio stesso di Gesù,

“il quale fuggendo dal tumulto delle genti, si ritirava talora nei deserti e nelle solitudini dei monti, e, scendendo dai monti, tornava a conversare fra le turbe, per insegnarci che in questa alternativa di solitudine e di applicazione alla salute dei prossimi consiste la più alta perfezione a cui aspirar si possa in questa vita”.<sup>43</sup>

Sotto questo aspetto Leonardo da Porto Maurizio interpretò anche l’opera del Beato Bonaventura:

“Egli procurò che i suoi religiosi si uniformassero ai sentimenti del loro S. Padre, di cui fu scritto: *Non sibi soli vivere, sed aliis proficere vult Dei zelo ductus*. È però vero che non fu già suo intento che i Religiosi del Ritiro impiegassero tutto il tempo della lor vita in cerca delle anime altrui con trascurare la propria perfezione: bensì intese di vedere introdotto nel suo Ritiro un bel misto di vita attiva e contemplativa, che lo stesso Serafico Padre apprese dal Redentore del mondo...”<sup>44</sup>

---

<sup>41</sup> Cf. SBARDELLA, R., *Leonardo da Porto Maurizio, santo*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. V, Roma 1978, col. 589.

<sup>42</sup> *Idem*.

<sup>43</sup> GORI, S. *Leonardo da Porto Maurizio ed i conventi di ritiro*, 168.

<sup>44</sup> CRESI, A., *S. Leonardo da Porto Maurizio e l’Incontro*, Studi Francescani, t.24, 1952, 183. Il latino può essere tradotto: “Spinto dallo zelo divino, non volle vivere per se solo, ma operare a vantaggio degli altri”.



Con ciò venivano nominate simultaneamente entrambe le passioni di Leonardo: l'apostolato della predicazione e la vita contemplativa del Ritiro. Egli, nella sua persona, portò ad una meravigliosa unione questi poli, in apparenza reciprocamente contrapposti.

Per lui i due aspetti costituivano una grande unità.

Perciò Leonardo volle anche che lo stile di vita del Ritiro fosse continuato nei viaggi e nelle missioni. A questo scopo pubblicò un regolamento per i missionari. Esso doveva servire a trasferire la forma di vita del Ritiro nel luogo della predicazione.<sup>45</sup> Preghiera interiore, ufficio e lettura spirituale appartenevano, secondo questo regolamento, agli esercizi fissi del predicatore di missioni.

S. Gori pensa giustamente: “La ragione principale della straordinaria fecondità e dei mirabili successi del grande francescano va ricercata, a me sembra, proprio nella particolare perfezione con cui seppe congiungere la vita attiva con la contemplativa...”<sup>46</sup>

Il Santo sapeva che senza una unione interiore con Dio la sua predicazione sarebbe rimasta inefficace. Perciò egli si ritirava sempre di nuovo in solitudine, “per far la missione a Fra Leonardo”.<sup>47</sup> Si può allo stesso tempo chiamare Leonardo da Porto Maurizio sia apostolo che eremita. Egli stesso a questo proposito ebbe a dire: “La mia vocazione, per quanto posso conoscere, è la missione e la solitudine. La missione stando sempre occupato per amore di Dio; e la solitudine stando sempre occupato in Dio”.<sup>48</sup>

Con queste parole, Leonardo caratterizzò una chiamata all'apostolato conforme al vangelo, che ricavasse la sua forza missionaria dalla contemplazione. La solitudine e povertà del “Ritiro” rappresentavano la cornice per questo apostolato. Lo stesso ideale di vita apostolica riempì pure Paolo della Croce, pertanto ben a proposito E. Zoffoli osserva: “Se si eccettua la riforma dei Minori seguita da S. Leonardo da Porto Maurizio, nessun altro Istituto pose con eguale insistenza l'accento su queste due note, che caratterizzano nettamente l'azione missionaria di Paolo”.<sup>49</sup>

---

<sup>45</sup> Cf. SBARDELLA, *Leonardo da Porto Maurizio, santo*, 592.

<sup>46</sup> GORI, *S. Leonardo da Porto Maurizio ed i conventi di ritiro*, 154.

<sup>47</sup> *Ibidem*, 168.

<sup>48</sup> CRESI, *S. Leonardo da Porto Maurizio e l'Incontro*, 195.

<sup>49</sup> ZOFFOLI, *S. Paolo della Croce*, Storia critica, vol. I, 31.



## Capitolo II

# IL “RITIRO” DI S. PAOLO DELLA CROCE (1694-1775)

### I. CENNI SULLA VITA DEL SANTO

“Il P. Paolo della Croce, la cui memoria è in benedizione, nacque in Ovada, Terra della Diocesi di Aqui, soggetta al Dominio temporale della Serenissima Repubblica di Genova”.<sup>50</sup>

Il padre, Luca Danei, “discendente dalla nobile Famiglia de’ Danei, che una volta era fra le più distinte di quella ragguardevolissima Città”<sup>51</sup>, manteneva la sua numerosa famiglia mediante un piccolo commercio di stoffe e di tabacchi. All’età di 19 anni (1713) Paolo Francesco, questo era il suo nome di battesimo, ebbe la sua conversione. La causa esteriore fu piuttosto modesta. Ascoltando una predica fu così tanto toccato interiormente da fare la sua confessione generale e da prendere il proposito di orientare totalmente la sua vita a Dio. Quando, qualche anno più tardi, il Papa Clemente XI chiamò la cristianità alla “crociata” contro i Turchi, sembrò esser arrivato il momento di seguire la chiamata di Dio.

Il desiderio appassionato di dare il suo sangue per la difesa della fede cristiana, riempì il giovane Danei: “Ma non tutto ciò che è bene, Iddio lo vuol da tutti”.<sup>52</sup>

Paolo Francesco riconobbe nella preghiera che Dio aveva in mente di fare qualcosa di diverso con lui. Così dal campo di raccolta (dei crociati) presso Milano ritornò di nuovo a casa nel 1716. Negli anni che seguirono Dio gli indicò con ispirazioni interiori sempre più chiaramente la sua vera vocazione.<sup>53</sup> Quando, infine, Paolo si fu convinto della sua missione, lasciò la sua casa paterna.

Il 21 novembre 1720, dopo il rosario serale, prese congedo dalla sua famiglia.

Il giorno dopo ricevette dalle mani del suo padre confessore e guida spirituale, il vescovo Gattinara di Alessandria, un abito religioso nero, che egli stesso aveva portato con sé.

“Conoscendo quindi esser secondo il cuor di Dio che si ritirasse in qualche luogo segregato, prese da Monsignor Vescovo la licenza e benedizione per stare in

<sup>50</sup> STRAMBI V. M., *Vita del ven. Servo di Dio P. Paolo della Croce...*, Roma 1786, 1.

<sup>51</sup> *Idem*.

<sup>52</sup> *Ibidem*, 17.

<sup>53</sup> Cf. GIORGINI F., *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, 59-70.

una piccola stanza della Chiesa parrocchiale di San Carlo (Castellazzo)”.<sup>54</sup> Lì egli visse per sei settimane in “preghiera, penitenza e solitudine” per preparare se stesso alla missione che lo attendeva. In questo tempo, nel quale egli oscillava tra desolazione interiore e profondissima pace, Dio ammise il suo servo alla scuola della croce, perché potesse diventare un testimone credibile della croce. Come fondatore, missionario e direttore di anime, Paolo della Croce non si stancò mai, anche più tardi, di annunciare la passione di Cristo come “meraviglia delle meraviglie dell’amore di Dio”.<sup>55</sup>

In punto di morte, il 18 ottobre 1775, egli poté volgere indietro lo sguardo su una vita lunga e fruttuosa. Il suo carisma aveva messo radici. Fin da allora facevano parte della sua famiglia religiosa – incluse le monache di clausura da lui fondate nel 1771 – già circa 200 membri in 13 conventi.<sup>56</sup>

## II. SVILUPPO STORICO DEL CARISMA

### 1. Ispirazione

Grazie all’intelligenza di un rettore del primo Ritiro, eretto da Paolo della Croce sul monte Argentario, ci è stata conservata in buono stato una pregiata fonte testuale riguardante lo sviluppo graduale della sua vocazione. Si tratta dell’introduzione alle prime regole, che il santo aveva steso nel dicembre 1720 durante il suo ritiro di 40 giorni nella piccola cella di S. Carlo in Castellazzo.

Alcune decine d’anni più tardi, quando egli si tratteneva per una visita nel convento della Presentazione, egli stesso di propria mano consegnò al fuoco queste annotazioni. Ma P. Clemente della Madre Addolorata le lasciò prima copiare in segreto da un confratello.<sup>57</sup>

In questo documento scritto appaiono già in modo chiaro i segni distintivi caratteristici per quanto riguarda la forma esteriore e lo spirito interiore dei successivi “Ritiri”. La fondazione di tali conventi da parte di Paolo della Croce può esser vista allora non come pura imitazione di forme di vita conventuali già esistenti.

---

<sup>54</sup> STRAMBI, *Vita del ven. Servo di Dio P. Paolo della Croce...*, 26-27.

<sup>55</sup> Paul vom Kreuz, *In Kreuz ist Heil*, a cura di M. BIALAS, Einsiedlen 1979, 89.

<sup>56</sup> *Ibidem*, 28

<sup>57</sup> Cf. S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, a cura di P. AMEDEO DELLA MADRE DEL BUON PASTORE, vol. IV, Roma 1924, 221-222.

L'idea del Ritiro ha anzi la sua origine "... dalla ispirazione di 'ritirarsi in solitudine' avuta nel 1717 e che, nell'illuminazione definitiva per la sua vocazione di fondatore avuta nel 1720, fu da lui compresa come parte della 'vita apostolica' per fare e promuovere la memoria della passione di Gesù".<sup>58</sup>

Il desiderio di una vita nella solitudine fu la prima e al tempo stesso fondamentale fase nel processo di crescita della vocazione di Paolo della Croce.

Egli stesso scrive su ciò nel testo sopraccitato: "... Passando per la Riviera di Genova verso Ponente vidi una piccola chiesa in un monte sopra Sestri detta la Madonna SS.ma del Gazzo, e nel vederla mi sentii mosso il cuore al desiderio di quella solitudine",<sup>59</sup> e più avanti "dopo poi qualche tempo (che non mi sovviene né il mese né il giorno di certo) restai, ma con più veemente ispirazione di ritirarmi alla solitudine".<sup>60</sup>

Paolo perciò non è attaccato ad un luogo preciso. Piuttosto egli avverte il forte incentivo "non tanto di ritirarmi solo in quella chiesetta sopraddetta, ma basta che mi fossi ritirato in solitudine sia in quello, sia in qualunque altro luogo".<sup>61</sup>

La piccola Chiesa e la montagna verso Sestri assumono per lui valore simbolico.<sup>62</sup>

Essi diventano per il giovane uomo un simbolo del luogo dell'incontro amoroso con Dio, il quale lo chiama con "inviti amorosi"<sup>63</sup> a lasciare il mondo. Il forte impulso alla solitudine e la seguente fondazione dei Ritiri vanno visti in un'unica linea.

Allo stesso tempo si profila già in questo momento lo stile di vita del futuro Ritiro.

Paolo descrive tale ispirazione come segue: "Ora in questo tempo mi venne lume di portare una povera tonica nera d'arbagio, che è della più ordinaria lana che si trovi in questi paesi, ed andare scalzo, vivere con altissima povertà, insomma, con la grazia del Signore, fare vita penitente".<sup>64</sup>

Alla solitudine perciò, nella illuminazione interiore del Santo, si avvicinano due ulteriori elementi, che per il futuro Ritiro saranno fondamentali: povertà e penitenza. La semplice tonaca di stoffa grezza, l'andare a piedi nudi, una vita di estrema povertà sono esplicitazione del modo di pensare penitenziale che riempiva Paolo. Questo si univa in modo naturale con il suo desiderio di solitudine.

Zoffoli annota a tale proposito: "Una solitudine desiderata come condizione di una fervida vita contemplativa non può escludere la penitenza che, afflig-

<sup>58</sup> Cf. GIORGINI, *Ritiri*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. VII, Roma 1983, col. 1829.

<sup>59</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. IV, 217.

<sup>60</sup> *Idem*.

<sup>61</sup> *Ibidem*, 217-218.

<sup>62</sup> SPENCER P. F., *The Role of Symbol in the Spirituality of the Passionists (Dissertation)*, Roma 1989, 6.

<sup>63</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. IV, 218.

<sup>64</sup> *Ibidem*, 217.

gendo la carne, tiene vigile lo spirito, a colloquio con Dio e in attesa del suo regno”.<sup>65</sup>

Un passo essenziale nella formazione del suo carisma fu, per Paolo della Croce, l’apertura verso una comunità. Circa all’inizio del 1718 ricevette l’ispirazione “... di radunare compagni per stare poi unito assieme per promuovere nelle anime il s. timore di Dio (essendo questo il principale desiderio)”.<sup>66</sup> I valori della solitudine e penitenza ora non son più proposti soltanto ad una persona, ma ad una congregazione apostolica, “cosicché questa, a metà dello stesso secolo, si sarebbe presentata alla Chiesa e alla società come una fraternità religiosa con due componenti ben distinte, ma egualmente essenziali: quella eremitico – cenobitica del deserto e della contemplazione e l’altra apostolica della riforma del clero e della evangelizzazione popolare”.<sup>67</sup>

Una tale schiera di compagni aveva tuttavia bisogno una casa in comune e di una comune regola di vita. Detto in breve, con l’idea di una comunità, era implicitamente nata anche l’idea del Ritiro.

Ma dove stava il contenuto, l’oggetto di questa vita comunitaria, contrassegnata da solitudine, povertà e penitenza?

Con questa domanda raggiungiamo l’ultima tappa del processo di maturazione vissuto da Paolo Francesco Danei in quegli anni. Fu nell’estate del 1720 che Paolo, dopo aver ricevuto la comunione nella Chiesa dei Cappuccini di Castellazzo, sulla strada verso casa ricevette una visione spirituale.

Nella prefazione alla versione originale delle Regole, egli la riferì con le seguenti parole:

“... quando fui in una strada per voltare verso casa, fui elevato in Dio con altissimo raccoglimento, con scordamento di tutto e grandissima soavità interiore; ed in questo tempo mi vidi in spirito vestito di nero sino a terra, con una croce bianca in petto e sotto la croce avevo scritto il Nome SS.mo di Gesù in lettere bianche, ed in questo istante mi sentii dire queste istesse parole: “È questo in segno di quanto debba essere puro e candido quel cuore che deve portare scolpito il Nome SS. di Gesù”.<sup>68</sup>

I simboli della croce e del nome di Gesù vennero compresi da Paolo in maniera profonda.

La passione di Gesù Cristo doveva da ora e per sempre essere impressa nel suo cuore e nel cuore dei suoi futuri confratelli. Il colore nero dell’abito visto in

<sup>65</sup> ZOFFOLI E., *S. Paolo della Croce, Storia critica*, vol. II, Roma 1965, 975-976.

<sup>66</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. IV, 218

<sup>67</sup> NASELLI C., *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, Ricerche di storia e spiritualità passionista – 7, Roma 1978, 17.

<sup>68</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. IV, 218.

visione, perciò, egli lo interpretò in questo modo: "... e poi sappiate, carissimi, che il principal fine d'andar vestiti di nero (secondo la particolare ispirazione che Dio mi ha dato) s'è d'essere vestiti a lutto in memoria della Passione e Morte di Gesù".<sup>69</sup> Il bianco della croce e del nome di Gesù trovò la sua spiegazione attraverso le parole da lui percepite nella medesima visione: "È questo in segno di quanto debba essere puro e candido quel cuore che deve portare scolpito il Nome SS. di Gesù".<sup>70</sup>

Questo simbolismo dei colori diventa per Paolo della Croce e la sua comunità un perenne ricordo di una vita che si è dispiegata tra morte e risurrezione, tra distacco del peccato e inizio di una nuova vita in Cristo.<sup>71</sup>

Conformemente a ciò, anche la forma di vita nel Ritiro subì il suo conseguente orientamento sulla memoria della Passione di Cristo "nel candore di una vita 'simile agli angeli', quale è stata definita quella che si matura nel deserto, divinizzando l'uomo".<sup>72</sup>

Se si segue la distinzione proposta da Fabio Ciardi tra "Carisma del Fondatore" e "carisma fondante", allora il Ritiro va sicuramente associato alla prima categoria. Esso ha la sua origine nella "esperienza del fondatore, la quale deriva da una ispirazione soprannaturale, si lascia guidare da una comprensione esistenziale del mistero di Cristo e del suo vangelo e con esso si sente spinta a definire il carattere di un'opera che, come risposta ad una precisa situazione storica, si esprima in un servizio alla Chiesa e alla società".<sup>73</sup>

A partire da ciò, si può già a buon diritto inserire il Ritiro, con i suoi elementi fondanti della solitudine, povertà, penitenza e spiritualità passionista, nel "tempo di 'incantamento'".<sup>74</sup>

Sotto questo concetto, S. Breton intende quel tempo "che si può discernere nell'esistenza di Paolo della Croce, prima che prenda forma e corpo l'idea della Congregazione futura".

In quale forma concreta abbia avuto luogo questa esperienza del Ritiro di S. Paolo della Croce è la questione che deve essere oggetto del prossimo capitolo.

## 2. L'esperienza

L'anno 1720 portò una svolta decisiva per la vita di Paolo Francesco Danei. Esso segnò il passaggio dalla fase dell'ispirazione interiore alla sperimentazione

---

<sup>69</sup> *Ibidem*, 220.

<sup>70</sup> *Ibidem*, 218.

<sup>71</sup> SPENCER, *The Role of Symbol in the Spirituality of the Passionists*, 25-26.

<sup>72</sup> NASELLI, *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, 18.

<sup>73</sup> CIARDI F., *Menschen des Geistes*, Vallendar – Schönstatt 1987, 16.

<sup>74</sup> BRETON S., *La Congregazione passionista ed il suo carisma*, Ricerche di storia e spiritualità Passionista – 5, Roma 1978, 11.

concreta del carisma ricevuto. Alla sera della festa della Presentazione di Maria (21 novembre) Paolo prese congedo dalla sua famiglia. Il giorno dopo, il giovane lombardo s'inginocchiò già davanti al suo vescovo e direttore spirituale mons. Gattinara di Alessandria, che nella sua cappella privata lo rivestì con un nero abito di penitenza. Seguirono quindi 40 giorni di rigorosa vita ritirata in una piccola cameretta accanto alla sagrestia di S. Carlo in Castellazzo (22 novembre – 1 gennaio).

In questo primo Ritiro, l'eremita di S. Carlo fece “l'esperienza fondamentale e profetica della sua vocazione al deserto e alla contemplazione solitaria”.<sup>75</sup>

Il diario scritto da Paolo durante questi giorni, per incarico del suo vescovo, riflette “la malinconia, le paure e le tentazioni di colui che è esposto unicamente a Dio”.<sup>76</sup>

In esso abbiamo una testimonianza impressionante di quella “esperienza di deserto, dove egli vive inizialmente, ma pienamente quella dimensione di consacrazione ‘*in oratione et ieiunio*’ che esprimerà l'anima e la ragione d'essere della futura Congregazione”.<sup>77</sup>

Dal 2 al 7 dicembre 1720 si formano anche le prime Regole per i ‘poveri di Gesù’: così Paolo chiamava la sua futura comunità.<sup>78</sup> Egli lasciò il “deserto” di S. Carlo con una visione chiara della sua vocazione e della sua missione.

Quindi continuò lo stile di vita del “Ritiro” in diversi romitori d'Italia e lo collegò all'annuncio della Parola di Dio. Nel fare questo, restò sempre in cerca di compagni che volessero condividere con lui questa vita. All'inizio, per disposizione del vescovo Gattinara, si recò nel romitorio di S. Stefano, situato nelle vicinanze di Castellazzo, dove “alla vita di ritiro e di preghiera prolungata” si “affianca sapientemente quella di apostolato, predicando al popolo da semplice laico”.<sup>79</sup>

Il desiderio ardente di fondare una comunità, tuttavia, lo fa mettere in cammino nel settembre 1721 verso Roma, per ottenere dal Papa l'approvazione delle sue Regole.

La nave con cui viaggiava incappò in una bonaccia l'8 settembre e gettò l'ancora davanti alla penisola del Monte Argentario, presso Orbetello.

Paolo vide per la prima volta il “suo” monte, il monte della solitudine e della preghiera – simboleggiato da quel santuario sulla montagna di Sestri<sup>80</sup> - ed egli sentì un forte desiderio di ritirarsi lassù.<sup>81</sup>

La visita alla città eterna iniziò per lui con una grande delusione e terminò con un voto.

<sup>75</sup> NASELLI, *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, 18.

<sup>76</sup> RATZINGER J., prefazione a: *Das geistliche Tagebuch des heiligen Paul vom Kreuz*, a cura di M. BIALAS, Aschaffenburg 1976, 5.

<sup>77</sup> NASELLI, *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, 19.

<sup>78</sup> Cf. S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. IV, 220.

<sup>79</sup> NASELLI, *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, 20.

<sup>80</sup> Cf. S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. IV, 222.

<sup>81</sup> Cf. GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, vol. I, 97.



All'eremita scalzo e in un abito miserevole non venne concessa l'udienza ardentemente desiderata.

Respinto con dure parole dal "Maestro di Camera"<sup>82</sup>, Paolo trovò conforto nella Basilica di S. Maria Maggiore davanti all'immagine della Madonna "*Salus populi romani*". Lì fece il voto di promuovere nei cuori dei fedeli la devozione della passione di Cristo e di radunare per questo scopo dei compagni.<sup>83</sup> Nel viaggio di ritorno verso Castellazzo, nell'Ottobre 1721, si fermò per un solo giorno sul Monte Argentario. L'ex-convento agostiniano della SS. Annunziata gli parve un posto adatto per la forma di vita a cui si sentiva chiamato.

Con l'autorizzazione del vescovo diocesano di allora di Pitigliano, Fulvio Salvi, all'inizio dell'aprile 1722, Paolo ritornò sull'Argentario. In sua compagnia c'era suo fratello Giovanni Battista, che già da tempo condivideva il suo ideale. Il 28 novembre 1721 anche lui aveva ricevuto dalle mani del vescovo Gattinara il nero abito della penitenza. I due fratelli iniziarono quindi nella solitudine dell'eremo una vita di penitenza e di preghiera. Si accontentavano delle elemosine che venivano offerte a loro spontaneamente dalla popolazione. Nelle domeniche e nei giorni di festa tenevano lezioni di catechismo nelle località limitrofe e introducevano i fedeli alla meditazione della passione di Cristo.<sup>84</sup>

Certo la vita di un eremita non era ciò che Paolo in realtà cercava.

Egli voleva veder nascere nella solitudine una comunità che potesse comunicare agli altri i frutti della solitudine. Perciò – nella speranza di fondare un ritiro – accettò l'invito del vescovo Pignatelli ad andare nella sua diocesi di Gaeta. Insieme a suo fratello, nell'inverno del 1722, Paolo raggiunse l'eremo della "Madonna della Catena" presso Gaeta, che era già stato abitato da altri eremiti.

Anche qui i due si esercitarono nell'apostolato della catechesi.

Non fu necessario di temere l'invidia concorrenziale da parte del clero residente perché "uno dei problemi pastorali del tempo era trovare chi si prendesse questo compito pur tanto fondamentale".<sup>85</sup> Nell'estate del 1724 fecero la conoscenza di mons. Emilio Cavalieri, vescovo di Troia presso Foggia. Costui – impressionato dalla fama della loro vita modesta e santa – volle dare il benvenuto ai due fratelli pure nella sua diocesi.

In lui Paolo e Giovanni Battista incontrarono un autentico vescovo riformatore del proprio tempo, il quale "come vescovo aveva attuato una profonda riforma in tutti gli strati della diocesi, curando con impegno la formazione spirituale e culturale del clero in un seminario modello".<sup>86</sup> Fu proprio lui che sottopose il testo delle

---

<sup>82</sup> *Ibidem*, 97.

<sup>83</sup> *Ibidem*, 97-98.

<sup>84</sup> *Ibidem*, 100

<sup>85</sup> *Ibidem*, 101.

<sup>86</sup> *Ibidem*, 103.

Regole ad un primo esame giuridico e diede a Paolo consigli pratici sulla strada da seguire per l'approvazione.<sup>87</sup>

In effetti, senza l'approvazione formale da parte della suprema autorità della Chiesa non era pensabile una vita comunitaria sotto un'unica comune Regola. Paolo perciò, nella primavera del 1725, si recò insieme a suo fratello a Roma, la quale era già preparata per il Concilio Provinciale convocato per il 15 Aprile. Lì prese contatto con diverse persone, alle quali era stato raccomandato da mons. Cavalieri. Ebbe la fortuna di esser presentato al cardinal Pier Marcellino Corradini (1658 -1743), un sostenitore della riforma interna della Chiesa.

Questi ottenne per Paolo un breve incontro con Benedetto XIII, che gli diede a viva voce il permesso di radunare compagni.<sup>88</sup> Con questo atto il Papa confermò, anche se solo *vivae vocis oraculo* “la lontana ispirazione ed apre la strada alla solitudine passionista per tante anime”.<sup>89</sup>

Ancora una volta, in seguito a ciò, Paolo intraprese il tentativo di fondare un Ritiro presso il Santuario della “Madonna della Catena” di Gaeta. Però i Patronati della Chiesa incominciarono a creare difficoltà, come risulta dal brano seguente tratto da una lettera di Mons. Cavalieri a Paolo:

“Le vostre angustie sono mie. Le liti di Padronati nelle chiese si prendono con fervore e si mantengono con vigore da quelli che li pretendono. Io non posso non uniformarmi colla sua prudente moderazione; né quanto a Dio, né *quod ad homines* conviene che V. S. contenda, o che per V. S. Monsignore sia in impegno. Massime perché trattandosi di chiesa Padronata, poco o nulla possiamo noi Ordinari, non consentiente Patrono”.<sup>90</sup>

Paolo e suo fratello, in seguito a questi fatti, si recarono nella limitrofa Itri, nel Santuario della “Madonna della Civita”. Qui rimasero, sì e no, soltanto 5 mesi. Fu lo scoraggiamento? Oppure fu unicamente la “convinzione che fosse necessario risiedere a Roma per trovare amici e protettori che ottenessero l'approvazione delle Regole da parte della Santa Sede”?<sup>91</sup>

Ad ogni modo, alla fine di settembre del 1726 vediamo i due fratelli nell'ospedale S. Gallicano di Roma, dove erano giunti su invito del suo costruttore, il cardinale Corradini, per assistere corporalmente e spiritualmente i malati di quel luogo.<sup>92</sup>

---

<sup>87</sup> Cf. NASELLI, *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, 21-22.

<sup>88</sup> Cf. GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, vol. I, 105.

<sup>89</sup> Cf. NASELLI, *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, 22.

<sup>90</sup> *Lettere di mons. Emilio Cavalieri al nostro S. Padre Paolo della Croce*, in *Bollettino della Congregazione della SS. Croce e Passione di N. S. G. C.*, Roma 1929, 236.

<sup>91</sup> BIALAS, *Das Leiden Christi beim Hl. Paul vom Kreuz (1694-1775)*, 40.

<sup>92</sup> *Idem*, 40.

Il 7 giugno 1727 Paolo e Giovanni Battista, su consiglio del loro superiore, furono ordinati sacerdoti in S. Pietro da Benedetto XIII. Con ciò si compì allo stesso tempo un importante passo per quanto riguarda la finalità apostolica della futura congregazione. Però già prima della ricezione del Suddiaconato, essi avevano dovuto emettere il voto di perseverare nel servizio dei malati, poiché il loro servizio costituiva la ragione giuridica e scopo della loro ordinazione.<sup>93</sup>

Certo si dimostrò vero ciò che il vescovo Cavalieri aveva scritto il 30 aprile 1726 a Paolo: “Giudico che sia questo impegno direttamente contrario alla vostra vocazione”.<sup>94</sup>

A prescindere dalle difficoltà legate alla salute o di altro genere, Paolo avvertì chiaramente nel suo intimo che questo non era il posto dove Dio lo aveva voluto. La sua inquietudine non rimase inosservata. Così, ad esempio, gli scrive mons. Crescenzi il 13 marzo 1728: “Mi persuado che nella solitudine troverete quella pace, che forse per le varie occupazioni non ritrovavate nell’ospedale”.<sup>95</sup>

L’anelito di Paolo era indirizzato alla vita nel Ritiro. Insieme a suo fratello egli ottenne la dispensa dal voto sopraccitato, “affinché ci potessimo ritirare in solitudine e perseverare nella nostra vita”.<sup>96</sup>

Nel marzo 1728 i due fratelli ritornarono al Monte Argentario, per riprendere la “loro” vita.

Poiché trovarono l’Annunziata occupata, si stabilirono nel romitorio di S. Antonio.

Con ciò iniziò “il terzo periodo di soggiorno di Paolo sull’Argentario, in un vecchio e povero romitorio, il più lungo (1728-1737) e più fecondo, che prepara la nascita del primo ritiro”.<sup>97</sup>

Con questo anche noi entriamo nell’ultima fase di un lungo periodo di esperienze diversificate e di tentativi di fondazione nella vita del santo. Ciò che nella piccola cella di S. Carlo in Castellazzo era stato abbozzato *in nuce* e aveva trovato la sua prosecuzione nei diversi romitori della penisola, ora prenderà forma definitiva nella modalità di una comunità e di un convento.

### 3. La Regola

Dopo molte difficoltà e lunghe trattative Paolo della Croce poté il 14 settembre 1737 con una piccola schiera di compagni andare ad abitare nel suo primo Ritiro sul Monte Argentario.

<sup>93</sup> Cf. GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, vol. I, 111.

<sup>94</sup> *Bollettino* 1929, 237.

<sup>95</sup> *Positio super virtutibus servi Die Ioannis Baptistae a S. Michaelis Archangelo...*, Roma 1935, 20.

<sup>96</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, a cura del P. AMEDEO DELLA MADRE DEL BUON PASTORE, vol. I, Roma 1924, 79.

<sup>97</sup> NASELLI, *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, 23.

Esso fu dedicato alla Presentazione di Maria al Tempio e corrispondeva esattamente alle norme stabilite dalle Regole. Nel capitolo III del testo delle Regole del 1736 si dice:

“Le case si fonderanno in solitudine nel miglior modo che sarà possibile”.<sup>98</sup>

Il Capitolo IV invece parla della forma esteriore della Chiesa e del Convento:

“La Chiesa si farà di mediocre grandezza, che non vi siino più di tre cappelle, e si procurerà tenerla colla maggiore decenza e pulizia possibile. Le celle del Ritiro saranno larghe palmi sette in incirca e lunghe palmi nove incirca, e si procurino che siino piuttosto meno che più. Le officine si faranno a proporzione del numero de fratelli che dovranno in detta casa convivere; come anche il refettorio; il corridore del dormitorio dovrà essere tanto largo quanto basterà per passarvi due persone, e si procurerà di non imbiancar molto le mura delle celle, dormitorio, et officine acciò il tutto spiri povertà e santo raccoglimento”.<sup>99</sup>

Questo è il testo delle Regole più antiche a noi giunte, quello che più si può avvicinare a quella forma originaria di Castellazzo. Questa fu bruciata da Paolo della Croce stesso, insieme ad altri documenti.<sup>100</sup>

Nel testo qui sopra citato avvertiamo ancora qualcosa “di quello slancio mistico e semplice che lo stile delle prime redazioni conservava”.<sup>101</sup>

Risalenti agli anni 1729-1730, quindi in un tempo in cui iniziava a formarsi la prima comunità passionista, queste parole rispecchiano l’esperienza di una vita ascetica nella solitudine.

Si può senz’altro esser d’accordo con S. Breton quando dice: “La ‘forma della santa Regola’, per riprendere le espressioni del Fondatore, è stata innanzitutto esercitata in una vita di ‘abnegazione, di solitudine e di contemplazione’ prima di essere significata in un documento legislativo”.<sup>102</sup>

Nelle successive rielaborazioni della Regola, Paolo della Croce fece ogni volta attenzione a che questa “forma della Regola santa”<sup>103</sup> rimanesse intatta. La ragione di ciò dobbiamo sicuramente vederla nel carattere della sua origine divina, che il fondatore sottolineò in modo chiaro nelle parole conclusive alla introduzione della prima Regola: “...e sappiano che quando scrivevo, scrivevo tanto presto, come vi fosse stato in cattedra uno a dettarmi; mi sentivo venir le

<sup>98</sup> *Regulae et Constitutiones Congr. SS. Crucis et Passionis*, ed. F. GIORGINI, Roma 1958, 6/1/1-3.

<sup>99</sup> *Ibidem*, 6/1/25-52.

<sup>100</sup> Cf. GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, vol. I, 507.

<sup>101</sup> *Ibidem*, 525.

<sup>102</sup> BRETON S., *La congregazione passionista e il suo carisma*, 7.

<sup>103</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. IV, 220.

parole dal cuore. Or ho scritto questo, acciò si sappia che tutto questo è particolare ispirazione di Dio”.<sup>104</sup>

Come brevemente accennato nel precedente capitolo, questa versione originale della Regola aveva già conosciuto una modifica, per l’influsso del vescovo Cavalieri.<sup>105</sup> I suoi consigli e annotazioni<sup>106</sup> rappresentarono già il primo passo per una riespressione in termini giuridici e organizzazione dell’ispirazione originaria, che secondo Breton non si svolse “mai senza qualche perdita”.<sup>107</sup>

Le revisioni successive alle prime approvazioni (1741, 1746, 1769 e 1775) tuttavia non hanno toccato il nucleo essenziale delle Regole, come il fondatore annotò riferendosi alla prima approvazione ufficiale: “... le dette Regole e Costituzioni sono state lasciate nel suo essere a riserva d’alcune pochissime cose, che non toccano punto l’essenziale delle medesime”.<sup>108</sup> Si può quindi, nel caso delle Regole di Paolo della Croce, parlare a buon diritto di una “Identità dell’unica Regola nelle diverse versioni”.<sup>109</sup> Alla parte essenziale di questa “idea originaria” appartengono anche le corrispondenti disposizioni riguardo al Ritiro.

Esaminando il testo delle Regole del 1736, esso affronta per la prima volta il concetto di Ritiro all’inizio del Capitolo II, dove dice: “Le case di questa Congregazione, o vogliam dire Ritiri di penitenza”.<sup>110</sup> Qui vale la pena di notare che forse questo è l’unico caso nella storia degli Ordini “in cui tutti i conventi di una famiglia religiosa vengono denominati ‘r.’ (ritiri), a indicare appunto il tipo di vita penitente e ritirata che vi si intendeva condurre, contrassegno di tutto l’Istituto”.<sup>111</sup>

Certo troviamo Ritiri anche nel movimento dell’Osservanza e del Raccoglimento degli altri ordini, ad esempio dei Francescani. Ma lì erano sempre soltanto alcuni singoli e pochi Conventi, all’interno di una Provincia dell’Ordine, che godevano di un tale carattere.<sup>112</sup>

Nel III Capitolo viene indicata la posizione dei Ritiri e nella prima metà del Capitolo IV la forma esterna della Chiesa e del Ritiro. Questi testi li abbiamo già citati all’inizio.

Sono interessanti le argomentazioni seguenti del Capitolo IV, laddove ci chiariscono il significato del Ritiro per l’apostolato:

---

<sup>104</sup> *Ibidem*, 221.

<sup>105</sup> CIARDI F., *Menschen des Geistes*, 104 Anm. 183.

<sup>106</sup> Cf. *Reg. et const.*, 151-154.

<sup>107</sup> BRETON, *La congregazione passionista e il suo carisma*, 7.

<sup>108</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, a cura del P. AMEDEO DELLA MADRE DEL BUON PASTORE, vol. II, Roma 1924, 270.

<sup>109</sup> CIARDI, *Menschen des Geistes*, 110 Anm. 199.

<sup>110</sup> *Reg. et const.* 4/I/16-18.

<sup>111</sup> GIORGINI, *Ritiri*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione (VII)*, col. 1829.

<sup>112</sup> Cf. ROUSE S., *Solitude in the Christian mystery and in St. Paul of the Cross*, Study in Passionist History and Spirituality – 10, Roma 1982, 41-49.

“Si fonderanno le Case, come si è detto, in solitudine, acciò i servi di Dio, dopo aver operato con sante fatiche apostoliche per la salute dei prossimi possano ritirarsi in solitudine a raccogliere il loro spirito in *oratione et jejunio*, ed infiammarsi in tal guisa sempre più del santo amore di Gesù Cristo, e maggiormente disporsi a nuovamente uscire con più fervore a spargere il seme santissimo della divina parola, promovendo con questa anche nel cuor dei fedeli la divota memoria della SS.ma Passione e Morte di Gesù nostro vero Bene.”<sup>113</sup>

Si può in queste righe scoprire una profonda simbolicità, cioè “il triplice simbolismo della montagna, della caverna e del fuoco; le case sono fondate in quella solitudine che è un luogo di preghiera e di digiuno: sono centri in cui i religiosi si ritirano per raccogliere il loro spirito; in questi centri di raccoglimento diventano infiammati d’amore”.<sup>114</sup>

Se una tale vita di osservanza deve avere stabilità, ha bisogno di un sufficiente numero di confratelli che si dedichino nel Ritiro agli esercizi spirituali. Per Paolo della Croce l’equilibrio tra contemplazione e azione rappresentò una delle principali preoccupazioni.

Perciò egli suddivise il numero dei possibili missionari di un Ritiro in due gruppi, che si dovevano di volta in volta dare il cambio nel compito dell’annuncio e nell’osservanza conventuale.<sup>115</sup>

Nel capitolo VI del nostro testo ci imbattiamo ancora una volta infine nella denominazione di “Ritiro di Penitenza” e nell’atteggiamento di colui che li desidera entrare:

“Il servo di Dio bramoso di entrare nel Ritiro di Penitenza, avanti d’adempirlo, dovrà esaminar bene se sia vera la chiamata facendo orazione e digiuno, e frequentando i SS.mi Sacramenti, ritirandosi dalle faccende del secolo, consigliandosi col suo confessore, e con altri servi di Gesù Cristo, e dovrà ben vedere se è risoluto di patir molto, d’esser sprezzato, e burlato, di patir calunnie et altro per amor di Gesù Cristo”.<sup>116</sup>

Questo estratto ricorda con forza l’esperienza dello stesso Santo, prima che iniziasse il suo cammino come fondatore.<sup>117</sup>

---

<sup>113</sup> *Reg. et const.*, 8/I/1-18.

<sup>114</sup> SPENCER, *The role of symbol in the spirituality of the Passionists*, 46.

<sup>115</sup> Cf. *Reg. et const.* 8/I/26-55, C., *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, 31-32. BROVETTO C., *Struttura apostolica della Congregazione dei Passionisti*, Ricerche di storia e spiritualità Passionista – 6, Roma 1978, 15-16.

<sup>116</sup> *Reg. et Const.*, 10/I/12-28.

<sup>117</sup> SPENCER, *The role of symbol in the spirituality of the Passionists*, 47.

Allo stesso tempo chiarisce quanto la storia personale di Paolo Danei abbia trovato la sua espressione nel Ritiro e nella Spiritualità del Ritiro. Le norme fondamentali sul Ritiro finora presentate furono conservate attraverso le successive revisioni delle Regole. Solo il Capitolo sui gruppi che dovevano avvicinarsi venne tolto in occasione della revisione del 1775.

Dal 1741 troviamo un'aggiunta importante sul metodo di tenere le Missioni apostoliche. Secondo questa i Missionari, dopo il loro ritorno nel Ritiro, devono risolutamente cercare di nuovo la solitudine e raccogliere nuova forza “ai piedi del Crocefisso”.<sup>118</sup>

Inoltre la Regola, a partire dal 1746, proibisce di accettare missioni in Quaresima e chiede che i confratelli “*eo tempore in domibus solitariis Deo vacent*”.<sup>119</sup>

Perfino un esame di questi testi istituzionali, piuttosto generale, come quello che abbiamo compiuto noi, lascia chiaramente intendere quale posto chiave possiede il Ritiro nelle Regole di Paolo della Croce. Esso appartiene senza dubbio all’“architettura” spirituale della Congregazione della Passione di Cristo. Si farà bene a ricordarsi delle seguenti parole di C. Naselli:

“... essendo la Congregazione attiva e apostolica e modellandosi radicalmente sull'esempio del Vangelo – da cui ha preso congiuntamente ispirazione e carisma della contemplazione solitaria e dell'annuncio del regno di Dio – deve avere il suo deserto, perchè senza una esperienza piena e forte di Dio, che fa rivivere il cammino biblico del deserto (cioè non una contemplazione qualsiasi), non è più la Congregazione ispirata da Dio al fondatore e approvata come tale dalla Chiesa”.<sup>120</sup>

### III. SPIRITUALITÀ DEL RITIRO

#### 1. L'ideale della vita apostolica

L'esistenza cristiana ha la sua origine e il suo fondamento sempre nella rivelazione divina.

Anche per questo si possono chiamare realmente cristiane solo le forme di vita che prendono le loro mosse a partire dalla Parola di Dio. Questo criterio alla fin fine è decisivo riguardo alla bontà di una ispirazione o di un carisma all'interno della Chiesa.

---

<sup>118</sup> Cf. *Reg. et const.*, 98-99.

<sup>119</sup> *Ibidem*, 86/III/28-30.

<sup>120</sup> NASELLI, *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, 30.

L'opera che, grazie ad un fondatore o ad una fondatrice, inizia a svilupparsi, deve come minimo concentrarsi su un aspetto della grande tradizione della parola di Dio. Il Ritiro di Paolo della Croce in questo non fa eccezione.

Come abbiamo potuto vedere, esso rappresenta un elemento essenziale di quella Regola la cui forma è stata ispirata dallo Spirito Santo di Dio. Funge da norma di questa Regola la vita degli Apostoli e dei primi cristiani, così come viene tramandata dalla S. Scrittura.

Su questo il fondatore dei passionisti non lascia alcun dubbio, allorché, nella "Notizia" del 1747 mandata ad alcuni amici del giovane Istituto, scrive:

"La loro vita non è punto dissimile da quella degli Apostoli, anzi tutta conforme alli medesimi, la condotta dei quali è stata la norma delle Costituzioni che tendono a formare un uomo tutto di Dio, tutto apostolico, un uomo di orazione, staccato dal mondo, dalla robba, da se stessi, acciò possa con tutta verità chiamarsi discepolo di Gesù Cristo, si renda abile a generare molti figli al cielo, che ridondino a sua gloria e onore".<sup>121</sup>

Sono soprattutto due i passi scritturistici che hanno influenzato Paolo nel suo ideale di vita apostolica: da un lato l'invio in missione e il ritorno dei 12 discepoli nei sinottici (ad es. in Mt 10, 5-15) e dall'altro la descrizione della vita della comunità primitiva di Gerusalemme negli Atti degli Apostoli (At 2, 43-47 e 4, 32-35). Nella sopraccitata "Notizia" Paolo descrive lo spirito dell'amore fraterno che deve riempire il Ritiro:

"Laonde, mossi tutti da sì belli esempi, ognuno fa a gara di sempre più perfezionarsi, di sempre più umiliarsi e di stare soggetto all'altro, tolto affatto tutto ciò che può impedire una perfetta carità, la quale dai religiosi si procura con amore praticare, che volendo tutti quello che vogliono tutti e tutti quello che vuole uno, sembra un paradiso in terra per la pace, per la concordia, per la quiete, per l'unione, non punto dissimile da quella in cui vivevano gli antichi cristiani, il fervore dei quali si mira rinnovato in questa Congregazione bambina".<sup>122</sup>

Anche senza il riferimento esplicito al modello dei primi cristiani, chiunque legge queste righe si sente ricordare la vita della giovane comunità di Gerusalemme. Quell' "essere un cuore solo e un'anima sola" (At 4, 32) era per Paolo della Croce, di fatto, il culmine della vita comunitaria.<sup>123</sup>

---

<sup>121</sup> *Notizia '47*, nr. 3.

<sup>122</sup> *Ibidem*, 14.

<sup>123</sup> Cf. S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. IV, 228.



Non sorprende perciò che nel suo Testamento spirituale egli abbia raccomandato per primo l'amore fraterno.<sup>124</sup>

Un influsso non meno grande lo devono aver esercitato su di lui le istruzioni di Gesù per la Missione e le sue parole al ritorno dei discepoli. Confrontando i passi biblici citati con il testo delle Regole, si scopre una chiara concordanza che riguarda la missione, la povertà assoluta, il confidare nella divina Provvidenza, la comunione gli uni con gli altri e il ritorno alla solitudine.<sup>125</sup>

Proprio in riferimento a quest'ultimo punto, il Fondatore portava le parole del Signore in Mc 6,31.

Leggiamo nella "Notizia" del 1768:

"Nel ritornare che si fa in Ritiro dopo l'Apostolici Ministeri, si ritirano l'Operai in più stretta solitudine per prender nuovo spirito nei santi esercizi spirituali secondo l'avvertimento dato da Gesù Cristo agli apostoli: *requiescite pusillum* (Mc 6, 31); quali cose tutte mirabilmente giovano per impedir ogni dissipamento, per acquistar il S. Amor di Dio e per conservar la s. unione col Sommo Bene".<sup>126</sup>

Non riesce difficile scoprire in quell'invito di Gesù ai suoi discepoli il nucleo dei seguenti paragrafi delle Regole del 1736:

"... acciò i servi di Dio, dopo aver operato con sante fatiche apostoliche per la salute dei prossimi possano ritirarsi in solitudine a raccogliere il loro spirito in oratione et jejunio, ed infiammarsi in tal guisa sempre più del santo amore di Gesù Cristo".<sup>127</sup>

Possiamo solo concordare con F. Giorgini quando sottolinea: "Questa adesione al Vangelo è il nucleo essenziale della regola nel suo aspetto: di solitudine (...), di orazione e di penitenza (...), di povertà assoluta".<sup>128</sup>

Per la retta comprensione di questi elementi spirituali fondamentali del Ritiro è perciò irrinunciabile la riflessione sulla "vita apostolica". Con il suo ideale di vita, tuttavia, Paolo non sta da solo, poiché "a tutte le tappe del movimento di perfezione nella Chiesa, agli inizi come nelle fasi di rinnovamento, affiora, come leitmotiv di tutti i riformatori, l'intenzione di osservare con assoluta fedeltà qualche elemento fino allora trascurato della 'forma di vita degli Apostoli'".<sup>129</sup>

---

<sup>124</sup> Cf. S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. V, a cura di C. CHIARI, Roma 1977, 256.

<sup>125</sup> Cf. GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, vol. I, 87-90.

<sup>126</sup> *Notizia '68*, nr. 11.

<sup>127</sup> *Reg. et const.*, 8/1/2-10.

<sup>128</sup> GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, vol. I, 90.

<sup>129</sup> VICAIRE M. H., *L'imitazione degli Apostoli*, Roma 1964, 12.

Il fondatore dei Passionisti si inserisce in una lunga tradizione della storia degli Ordini, secondo la quale l'aggettivo apostolico caratterizzava dapprima il monaco, quindi il canonico e infine il predicatore itinerante.<sup>130</sup> Paolo della Croce, con questo aggettivo, aveva inteso integrare nel concetto del Ritiro i diversi modelli della comunità di Gerusalemme con l'apostolo che ritornava a casa dalla missione. Con ciò egli portò ad una fortunata unione l'eredità monastica e il nuovo tipo di Ordine apostolico. Per il santo si trattava dell'unità originaria dell'esistenza cristiana, che in lui aveva come conseguenza il fatto che “molte delle sue esperienze mistiche o paramistiche si traducevano in impulsi apostolici”.<sup>131</sup>

Paolo della Croce leggeva nella vita degli apostoli come in un libro, così come avevano fatto prima di lui molte generazioni di cristiani che “desideravano imparare l'arte della vita perfetta”.<sup>132</sup>

Attraverso l'imitazione della vita apostolica, egli intendeva creare un contesto adatto per aspirare alla perfezione. Che gli riuscisse, ce lo dimostra la seguente citazione di una lettera del 1745 a uno dei suoi primi compagni: “Oh, quanto conto ho da rendere al Signore se non mi fo Santo in una Congregazione in cui sta in vigore lo spirito dei primitivi cristiani!”.<sup>133</sup>

Con la fondazione della Congregazione, Paolo istituì nella Chiesa una nuova scuola di santità.

Secondo il modello degli Apostoli, il piccolo numero dei primi passionisti si raccoglievano nel Ritiro attorno al loro divin Maestro. Questa scuola godeva inoltre di un concreto programma di studio: la memoria della passione di Gesù Cristo. Nella solitudine del Ritiro, ai piedi del crocefisso, ogni uomo acquisiva “la sapienza della croce, il fervore di carità che abilita ad assumere la ‘missione’”.<sup>134</sup>

Grato per la sua chiamata ad una tale vita, il P. Fulgenzio di Gesù (1710-1755), scrive ad un confratello:

“Io per me non so dove mai io abbia meritato d'essere levato da tanti pericoli dell'incantatrice babilonia del mondo lusinghiero, e condotto in questa felicissima terra di promessa di questa nostra povera nascente congregazione della Passione SS.ma di Gesù Cristo, in questa novella scuola di perfezione, dove, a chi ha la bella sorte di essere aggregato, s'esercita a gara nell'esercizio più eroico delle virtù

---

<sup>130</sup> Cf. *Ibidem*, 108-150.

<sup>131</sup> LOZANO J. M., *Teologia e Spiritualità della vita apostolica*, in AA.VV., *L'azione apostolica dei religiosi*, Milano 1980, 133.

<sup>132</sup> VICAIRE, *L'imitazione degli apostoli*, 10.

<sup>133</sup> CIONI G. M., *Vita di Mgr. Tommaso Struzzi*, V, 41, Manoscritto, Archivum Generale Congregationis Passionis, Roma SS. Giovanni e Paolo.

<sup>134</sup> GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, vol. I, 92.

più sublimi e, come vero seguace e più prossimo a Gesù Crocefisso, ascende a quella altezza di santità a cui aspira”.<sup>135</sup>

Da tutto quello che si è detto finora, appare chiaramente il ruolo centrale del Ritiro. In esso e a partire da esso si sviluppa la vita apostolica del nuovo Ordine, il quale si è posto come obiettivo la meditazione e l’annuncio del “*mysterium crucis*”. Nel capitolo seguente dovranno esser esaminati più da vicino i suoi elementi caratteristici, secondo il significato che Paolo ha loro attribuito.

## 2. Elementi fondanti caratteristici

### a. Solitudine e Silenzio

Paolo della Croce – come già altri Maestri di vita spirituale prima di lui – aveva riconosciuto la necessità di uscire dalle abituali strutture di vita per potersi inoltrare nelle cose eterne.

Questa convinzione si fa sentire chiaramente nel seguente paragrafo della “Notizia” del 1747: “Acciocché i soggetti di questa povera Congregazione non abbiano veruno ostacolo che li ritardino dall’acquisto della perfezione, siano segregati dal mondo”.<sup>136</sup>

Una tale segregazione dal mondo non possedeva per lui neppure lontanamente il carattere di una fuga. “Il fondamento teologico di questa separazione dal mondo” – secondo l’ispirazione fondamentale del santo – “è la fiducia nel valore della ricerca contemplativa di Dio attraverso la Passione di Gesù e l’accettazione del distacco inerente a questa esperienza di deserto”.<sup>137</sup>

La cosiddetta “esperienza del deserto” era essenzialmente favorita da una solitudine materiale, geografica, come quella che Paolo aveva stabilito nelle sue Regole: “Le case di Ritiro si fonderanno in solitudine nel miglior modo che si potrà”.<sup>138</sup>

In questo egli seguiva l’esempio di Gesù stesso, che, per pregare il Padre, si ritirava in un luogo solitario (cf. Lc 5,16). La solitudine esteriore del Ritiro doveva riprodurre quell’ambiente “in cui Gesù portava i suoi discepoli per istruirli, per creare nel loro animo una relazione di amicizia personale con lui, perché fossero in grado di capirlo e di annunciarlo”.<sup>139</sup>

<sup>135</sup> SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Beat. et Canon. Servi Dei Jacopi a S. Aloisio (1714-1750) Positivo super virtutibus*, Roma 1982, 53.

<sup>136</sup> *Notizia* '47, nr. 6.

<sup>137</sup> ROUSE, *Solitude in the Christian mystery and in St. Paul of the Cross*, 54.

<sup>138</sup> *Reg. et Const.*, 6/II/1-3.

<sup>139</sup> GIORGINI F., *La comunità passionista nella dottrina di S. Paolo della Croce*, Ricerche di storia e di spiritualità passionista – 9, Roma 1980, 12.

Per questo bene superiore il fondatore dei Passionisti era anche pronto a lottare. Ce lo dimostrano due situazioni di conflitto, divenute classiche.<sup>140</sup> Paolo diede sempre grande valore al fatto che i suoi conventi fossero costruiti qualche chilometro al di fuori dei paesi e al fatto che fossero sottratti allo sguardo dei curiosi da un terreno altrettanto grande.

Inoltre le strette prescrizioni della clausura impedivano il contatto frequente con i forestieri.

Questo esodo esteriore serviva al risveglio interiore dell'anima verso Dio. Il semplice rimanere nella solitudine, tuttavia, non basta ancora a questo scopo, "ma è anche necessario che in questa i religiosi vivano solitari, intenti agli esercizi contemplativi".<sup>141</sup> Si tratta alla fin fine dell'amore per la solitudine.<sup>142</sup> Ma questo amore è inseparabilmente congiunto all'amore per il silenzio.

Paolo della Croce considerava il silenzio come "anima di una comunità ben ordinata, e che cagiona raccoglimento".<sup>143</sup>

Nel Ritiro dovevano essere evitati i discorsi inutili, per poter rendere più intenso il dialogo interiore con Dio. La Chiesa, il Coro, le celle e il corridoio attinente, così come il Refettorio erano luoghi di assoluto silenzio. Al di fuori del tempo della ricreazione si parlava solo quando la necessità lo esigeva, e in questo caso lo si faceva con voce sommessa.<sup>144</sup>

Nelle Regole, un capitolo tratta proprio del silenzio. In esso Paolo della Croce sottolinea chiaramente l'importanza e la finalità del silenzio: "Oh! Quanto è necessario il silenzio in una casa religiosa, e massime per chi vuol trattare con Dio nella santa orazione".<sup>145</sup>

Solitudine e silenzio formano nella sua dottrina spirituale "un luogo privilegiato di un'esperienza unica, quella dell'incontro totale con Dio".<sup>146</sup>

Appartiene alla pedagogia spirituale del fondatore introdurre i suoi figli per questa strada nella spiritualità della "solitudine interna". Attraverso il distacco esterno di una vita di solitudine silenziosa, lo sguardo doveva sempre di più essere rivolto verso l'interno, nella "cella del cuore".<sup>147</sup>

Con questo termine Paolo intende "la profondità della propria personalità, inviolabile ed incomunicabile, laddove l'uomo / la donna incontra Dio e dove Dio pronuncia la sua Parola espirando amore".<sup>148</sup> Il Ritiro offriva la giusta cornice per

---

<sup>140</sup> Cf. NASELLI, *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, 34-36.

<sup>141</sup> P. PATRIZIO, *Lo Spirito del Passionista*, Roma 1930, 326.

<sup>142</sup> Cf. ZOFFOLI E., *I passionisti – spiritualità, apostolato*, Roma 1955, 242.

<sup>143</sup> *Notizia* '47, nr. 10

<sup>144</sup> *Ibidem*, 10.

<sup>145</sup> *Reg. et Const.*, 100/I/46-49.

<sup>146</sup> NASELLI, *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, 46.

<sup>147</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. I, 553.

<sup>148</sup> ROUSE, *Solitude in the Christian mystery and in St. Paul of the Cross*, 58.

questo processo di interiorizzazione. Ogni confratello possedeva in esso una propria cella “per creare uno spazio che circondi le persone che vi realizzano la loro intimità”.<sup>149</sup> Il fondatore voleva che i suoi religiosi fossero “amanti della cella”, “da cui non escano se non per necessità”.<sup>150</sup>

In queste parole si respira in modo significativo lo spirito eremitico degli inizi dell’Istituto.

Vi si legge l’intuizione fondamentale: la ricerca di Dio deve cominciare dal livello dell’individuo.

Nel silenzio della cella, il passionista, attraverso la preghiera e lo studio, deve approfondire il suo rapporto personale con Cristo. Nel fare questo, si deve impegnare a scacciare dal suo intimo tutto ciò “che non è Dio o di Dio”.<sup>151</sup> Anche l’esercizio del “passeggio solitario” si pone nella stessa linea di una ricerca esistenziale di Dio. L’incontro silenzioso con la natura serviva affinché i confratelli “dalla vaghezza dei fiori, dei campi, del cielo e del sole ne deducano la grandezza, e bellezza e maestà del nostro Dio”.<sup>152</sup>

Qualche volta in tale passeggio solitario sembrò allo stesso Paolo della Croce “di sentire una gran voce che gridasse e gridando gli ricordasse l’obbligo di amare Iddio”.<sup>153</sup> I suoi sensi spirituali erano talmente affinati che egli poteva sentire “il silenzio delle cose”.<sup>154</sup>

La solitudine e il silenzio del Ritiro passionista, così caratteristici, in nessun caso possono esser intesi come una separazione elitaria. Al contrario!

Paolo della Croce voleva che i suoi conventi fossero veri centri spirituali in cui gli uomini che cercavano consiglio trovassero l’occasione per confessarsi e per la direzione spirituale.

L’obiettivo di questa forma di vita non era l’isolamento, ma l’amicizia con Dio e con gli uomini.

Perché fosse possibile anche ad altre persone una fruttuosa “esperienza di deserto”, il fondatore prevede per ogni Ritiro un numero di camere separate “le quali ad altro non servino, se non per dare gl’esercizi spirituali agl’ecclesiastici (...) ed ancora a quei secolari che per alcuni giorni volessero godere le delizie d’un’amata solitudine”.<sup>155</sup>

---

<sup>149</sup> GIORGINI, *La comunità passionista nella dottrina di S. Paolo della Croce*, 13.

<sup>150</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Guida per l’animazione spirituale della vita passionista. “Regolamento comune” del 1755*, Ricerche di Storia e Spiritualità passionista – 2, Roma 1980, 17.

<sup>151</sup> *Idem*, 17.

<sup>152</sup> *Ibidem*, 19.

<sup>153</sup> STRAMBI, *Vita del ven. Servo di Dio P. Paolo della Croce...*, 301.

<sup>154</sup> BRETON S., *Il silenzio nella spiritualità cristiana e in S. Paolo della Croce*, Ricerche di Storia e Spiritualità passionista – 14, Roma 1980, 21.

<sup>155</sup> *Notizia* ’68, nr. 27.

## b. Povertà

Accanto alla solitudine c'era specialmente la povertà, che per Paolo della Croce indicava l'esodo esteriore ed interiore del Passionista verso Dio. Perciò nelle sue Regole troviamo anche una frase programmatica: "La povertà deve essere lo standard di questa minima Congregazione".<sup>156</sup>

Chi prosegue la lettura potrebbe addirittura avere l'impressione che S. Francesco abbia guidato la penna di Paolo quando questi scrive, nel Capitolo XVI:

"Si protesta questa minima Congregazione di non voler aver padronanza sopra a cosa nessuna, ma prega con profondissima riverenza, et umiltà la Santa Madre Chiesa ad avere il pieno possesso di tutto; come anche delle elemosine, che dalla carità dei Benefattori le saranno fatte".<sup>157</sup>

La struttura del Ritiro era totalmente plasmata da questo amore senza riserve per la povertà:

"La povertà deve ed è sì esattamente osservata che i loro Ritiri non possono possedere cosa alcuna né di stabili, né di altro di permanenza, anzi non è loro lecito accettare legati pii perpetui, che seco portino qualche possesso dei beni, ma sono contenti di vivere di elemosine, che spontaneamente vengono offerte dalla pietà dei Fedeli".<sup>158</sup>

Tutto nella Chiesa e nel Ritiro, la sobrietà degli spazi adibiti al culto, le piccole celle con il loro modesto arredamento, il semplice refettorio, la dispensa e la biblioteca, dovevano riflettere lo spirito di povertà. Il "Minimo povero di Gesù"<sup>159</sup> era ricolmo di una così grande fiducia nella divina Provvidenza, da non volere neanche permettere la ricerca dell'elemosina:

"Non si cerchi elemosina questuando di casa in casa, ma si viva di quello che la spontanea carità dei Benefattori sarà dato, e se mai mancasse il vitto necessario per esser il Ritiro in solitudine, sia lecito questuare il puro necessario, sperando nella misericordia di Dio che questo non succederà".<sup>160</sup>

Con questa rinuncia, la nuova comunità si distingueva chiaramente dalle usanze degli ordini mendicanti già esistenti, cosa che venne messa in risalto anche nel conflitto con questi: "Questi ultimi non sono dei veri mendicanti, perché non questuano di porta in porta né ogni giorno, come gli altri".<sup>161</sup> Tuttavia un elemento in

<sup>156</sup> *Reg. et Const.*, 42/I/5-7.

<sup>157</sup> *Ibidem*, 54/I/21-30.

<sup>158</sup> *Notizia '47*, nr. 6.

<sup>159</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. I, 52.

<sup>160</sup> *Reg. et Const.*, 44/II/9-18.

<sup>161</sup> ZOFFOLI, *S. Paolo della Croce, Storia critica*, vol. I, Roma 1963, 870.

comune lo rappresentava “la creazione di un sindaco, che in quei tempi pensava agli interessi del ritiro sotto il controllo del Rettore, risparmiando ai religiosi distrazioni e pericoli”.<sup>162</sup>

In questo caso si trattava, normalmente, di un benefattore che, *honoris causa*, assumeva l’amministrazione finanziaria del convento e lo assisteva con il suo consiglio.<sup>163</sup>

La prescrizione della Regola, secondo cui ogni offerta doveva esser messa nelle sue mani, impediva la conservazione di denaro nel Ritiro. Allo stesso tempo poneva i religiosi in una certa dipendenza per quanto riguardava il bisogno dei beni materiali. Proprio a questo atteggiamento del ricevere con umiltà, Paolo della Croce diede grande valore. Anche l’usanza di elemosinare il pane in Refettorio serviva all’apprendimento di un tale atteggiamento.<sup>164</sup>

Tuttavia tutte queste forme esplicite di una povertà radicale non erano fine a se stesse, ma si ponevano come segno della sequela di Gesù. Il fondatore raccomandava nelle Regole ai suoi figli “a chiedere al Superiore con gran modestia, ed umiltà inginocchiati il loro bisognevole per elemosina, come veri imitatori e poverelli di Gesù Cristo”.<sup>165</sup>

L’esempio del Signore, che durante la sua vita terrena era dipeso dal sostegno degli altri (cf. Lc 8,3), doveva esser per loro la regola fondamentale.

Inoltre in una tale prassi di povertà si avverte il desiderio di continuare la vita degli apostoli.

Ci ricordiamo del Capitolo VI della Regola, dove si dice:

“Il servo di Dio bramoso di entrare nel Ritiro di Penitenza (...) dovrà aggiustare le sue faccende di casa (...) e se gli resterà cosa alcuna, dovrà venderla, o darla ai poverelli per elemosina (...). Si ricordi del consiglio di Gesù Cristo: *Vende omnia quae possides, et da pauperibus*”.<sup>166</sup>

Gli abitanti del Ritiro potevano quindi dire con Pietro: “Tu sai che abbiamo lasciato le nostre proprietà e ti abbiamo seguito” (Lc 18, 28). Questo detto veniva designato dalla tradizione monastica quale “*professio apostolica*”,<sup>167</sup> che ora rappresentava anche un fondamentale principio di vita del Ritiro passionista.

---

<sup>162</sup> Id., *I passionisti – Spiritualità, Apostolato*, 236.

<sup>163</sup> Cf. GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, vol. I, 360-361.

<sup>164</sup> *Consuetudinis Congregationis SS. Crucis et Passionis D. N. I. C.*, editio critica textuum Dominaci, Seraphim, Bernardi, curante Fabiano Giorgini, Romae 1958, 51.

<sup>165</sup> *Reg. et Const.*, 52/1/64-69.

<sup>166</sup> *Ibidem*, 10/1/12-13; 37-38; 41-43; 53-55.

<sup>167</sup> Cf. VICAIRE, *L’imitazione degli apostoli*, 41.

L'obiettivo di una tale sequela di Gesù in povertà apostolica era in fondo quello di raggiungere l'amore perfetto nell'unione con Dio. A ciò si riferiva, con parole profetiche, Paolo alla fine del paragrafo delle sue Regole sulla povertà della chiesa e del Ritiro: "O beata quell'anima che fedelmente si eserciterà nell'amore della santa povertà e nello staccamento da tutto il creato, che Dio la trasformerà nel suo SS.mo amore".<sup>168</sup> F. Giorgini ne trae a ragione la conclusione che "la povertà 'secondo la regola apostolica', amata, praticata è un mezzo necessario perché i passionisti siano trasformati nel s. amore di Dio".<sup>169</sup>

Tuttavia, l'amore di Dio non è pensabile senza l'amore per il prossimo, specialmente verso quelli che si trovano in necessità. I "poveri del Ritiro" si aprono perciò ai "poveri del mondo".

Già al postulante veniva suggerito di distribuire ai poveri i beni che gli fossero ancora rimasti.<sup>170</sup>

Lo stesso principio, secondo cui tutti i fondi superflui del Ritiro spettavano ai poveri, veniva applicato nel rendiconto trimestrale del superiore con il "Sindaco".<sup>171</sup> Anche un'elemosina accettata senza permesso spettava ai poveri.<sup>172</sup> Paolo della Croce desiderava molto che i suoi figli fossero sensibili al grido silenzioso della povertà materiale. Da ciò derivava la tradizione "che i religiosi lasciassero da ogni pietanza una piccola porzione e la ponessero in un piatto pulito per poi accrescere quanto si dava ai poveri".<sup>173</sup> Questa opera di bene nei confronti dei poveri, che non si interrompeva perfino in tempo di carestia, non rimase senza ricompensa. Ce ne dà le prove la seguente annotazione del p. Giammaria Cioni: "In quest'anno fu gran carestia, come pure nel 1766, eppure, oh, gran provvidenza divina!, ai nostri ritiri niente mancò del bisognevole; anzi ebbero modo di alimentare molti poveri".<sup>174</sup>

Il fondatore dei passionisti era fermamente convinto della benedizione materiale e spirituale della povertà che egli considerava un baluardo alla sua Congregazione. Le sue parole di esortazione conservano ancora oggi la loro validità: "Se i nostri di Congregazione conserveranno il vero spirito di povertà, la Congregazione si manterrà nel suo vigore".<sup>175</sup>

---

<sup>168</sup> *Reg. et Const.*, 52 e 54/I/70 e 1-5.

<sup>169</sup> GIORGINI F., *La povertà evangelica nella Congregazione passionista*, Ricerche di storia e spiritualità passionista – 8, Roma 1980, 13.

<sup>170</sup> Cf. *Reg. et Const.*, 10/I/41-43.

<sup>171</sup> *Notizia '47*, nr. 7.

<sup>172</sup> Cf. *Reg. et Const.*, 162, 76.

<sup>173</sup> GIORGINI, *La povertà evangelica nella Congregazione passionista*, 25.

<sup>174</sup> CIONI G. M., *Annali della Congregazione della SS. Croce e Passione di N.S.G.C.*, con annotazioni del p. Gaetano dell'Addolorata CP, Roma 1967, 221.

<sup>175</sup> STRAMBI, *Vita del ven. Servo di Dio P. Paolo della Croce...*, 450-451.



### c. Preghiera e penitenza

Le caratteristiche del Ritiro finora descritte - solitudine e povertà – conservano una chiara funzione di aiuto in vista della preghiera, di cui ora parleremo.<sup>176</sup> Uno dei fini principali della Congregazione nominati nella Regola consiste “nell’essere indefessi nella santa orazione per loro stessi affine d’attendere alla santa unione con Dio”.<sup>177</sup> Il Ritiro doveva costituire il contesto adatto per questa unione con Dio e così far nascere maestri di preghiera, che fossero in grado “anche” di “stradarvi i nostri prossimi, ammaestrandoli col modo più facile che si potrà in sì angelico esercizio”.<sup>178</sup>

Paolo della Croce, tuttavia, sapeva dalla lettura della Sacra Scrittura e dei Padri, oltre che dalla propria esperienza, che questo obiettivo non si poteva raggiungere senza una certa misura di asceti.

Giustamente nel capitolo XX delle Regole il santo chiede: “Come si può essere uomini di molta orazione, senza astinenza?”.<sup>179</sup> Per lui digiuno e penitenza rappresentavano le basi di una vita di preghiera intensa. Lo conferma anche in una lettera del 1748 a p. Tommaso Struzzieri: “... il nostro grand’Iddio prepara l’anima sua per mezzo di questi patimenti ad imprese maggiori e soprattutto ad ottenere l’altissimo dono del raccoglimento continuo interiore, affine di fare per sempre la vera vita apostolica, consistente nell’azione per le anime e nella continua orazione e contemplazione”.<sup>180</sup>

Questo obiettivo ci offre allo stesso tempo la prova di quanto strettamente Paolo collegasse la preghiera e la penitenza con la “vita apostolica”.

Come già accennato, il fondatore considerava l’astinenza un atteggiamento fondamentale molto importante. Nella sua Regola dedicò a questo tema due capitoli. Secondo questa, il digiuno nel Ritiro si estendeva per la totalità dell’anno e veniva interrotto soltanto dalle domeniche e dai giorni di festa. Non c’era mai la carne; le uova e il formaggio erano soltanto nelle feste maggiori. Ci si accontentava abitualmente di verdura, pasta e pesce.<sup>181</sup>

Nel corso dell’anno questa prassi di digiuno subiva qualche mitigazione, ma “nei momenti di maggiore austerità stava alla pari (...) ai Minori Riformati dei Ritiri a cui apparteneva s. Leonardo da Porto Maurizio, ai Minimi di S. Francesco di Paola”.<sup>182</sup>

Tuttavia l’esercizio della penitenza non si limitava soltanto al digiuno.

<sup>176</sup> Cf. ZOFFOLI, *I passionisti – spiritualità, apostolato*, 233.

<sup>177</sup> *Reg. et Const.*, 2/I/34-37.

<sup>178</sup> *Ibidem*, 2/I/37-41.

<sup>179</sup> *Ibidem*, 66/I/14-15.

<sup>180</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. II, 752.

<sup>181</sup> Cf. *Reg. et Const.*, 60 – 62 – 64 – 66/I.

<sup>182</sup> GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, vol. I, 373.

Il portare un ruvido abito, l'andare a piedi scalzi rinunciando ai sandali, il salmodiare stando in piedi, la preghiera in coro di notte ecc. reclamavano duri sacrifici corporali. Anche l'utilizzo di strumenti penitenziali, come la disciplina e il cilicio, dovevano favorire l'ascesi.

Ognuna di queste pratiche serviva però soltanto "acciocché siano disposti i religiosi ad una fervorosa orazione".<sup>183</sup> Esse non erano il fine, bensì una parte "della *vita apostolica* che tende, come espresso nel primo capitolo della regola, all'intima unione con Dio mediante l'assidua orazione ed a guidare il prossimo alla medesima meta".<sup>184</sup> La preghiera interiore come un filo guida attraversava tutti gli esercizi spirituali del Ritiro. Per rendersene conto basti leggere il Capitolo XXI della Regola.

a sintesi li offerta dal fondatore dell'osservanza diurna e notturna lascia chiaramente intendere "che egli ebbe un vero culto per la prolungata orazione mentale comune, come perla di tutte le osservanze".<sup>185</sup> In tal modo Paolo voleva condurre i suoi figli ai massimi gradi della preghiera.

Tre ore di meditazione in comune a lui sembravano perciò troppo poche. Come tutti i grandi amanti di Dio aveva un grande desiderio della preghiera perpetua, di una "preghiera di 24 ore".<sup>186</sup>

Il cuore dei suoi religiosi doveva sempre esser ancorato in Dio. Perciò raccomandava loro:

"Ognuno cerchi quanto si puole di mantenersi con dolce et amorosa attenzione alla SS. Presenza di Dio in tutte le sue occupazioni. Oh! che angelico esercizio è mai questo; è un modo di far sempre orazione, e di profumare tutte le operazioni col soavissimo balsamo del santo amore".<sup>187</sup>

Sì, egli esigeva proprio "uno studio particolare sopra la presenza di Dio per quanto si può continua in solitudine interiore".<sup>188</sup> Il raccoglimento interno e la continua consapevolezza della presenza di Dio, secondo s. Paolo della Croce, facevano trasformare l'intera vita in una grande preghiera.

Da ciò veniva anche l'usanza "di proclamare ogni tanto durante la ricreazione: "La presenza di Dio"; tutti tacevano pensando alla realtà della presenza di Dio in ciascuno di loro e in mezzo a loro come comunità".<sup>189</sup>

---

<sup>183</sup> *Notizia '47*, nr. 15.

<sup>184</sup> GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, vol. I, 378.

<sup>185</sup> BROVETTO C., *La vita contemplativa secondo S. Paolo della Croce*, in: *La vita contemplativa nella Congregazione della Passione*, S. Gabriele dell'Addolorata – Teramo 1958, 80.

<sup>186</sup> Cf. NASELLI C., *L'orazione nei primi compagni e discepoli di S. Paolo della Croce*, in: *La vita contemplativa nella Congregazione della Passione*, 167.

<sup>187</sup> *Reg. et Const.*, 76/1/44-53.

<sup>188</sup> *Notizia '68*, nr. 9.

<sup>189</sup> GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, vol. I, 304.

“Il mazzetto di mirra” – il mazzolino spirituale di fiori consigliato per la conclusione della meditazione – era pure “soprattutto (...) passaggio dallo stato all’abito di orazione”.<sup>190</sup> Questo mezzo avrebbe aiutato il passionista a maturare interiormente nello spirito della preghiera, secondo l’intenzione del suo fondatore, “*qui usque ad mortem nunquam asserere destitit spiritum sui instituti spiritum esse orationis*”.<sup>191</sup>

Tutti gli altri esercizi spirituali del giorno ricevevano dalla meditazione il loro frutto, o meglio, rendevano fruttuosa a loro volta di nuovo la meditazione. La regola mette in evidenza in modo particolarmente chiaro questo circolo virtuoso, ad esempio nella preghiera delle Ore. Nel Capitolo XXI viene ricordato ai confratelli di rispettare la pausa corrispondente all’asterisco, “accìò si possi con maggior profitto gustare il cibo dolcissimo della divina Scrittura”.<sup>192</sup>

Secondo l’antica tradizione monastica, questa forma meditativa di preghiera dei salmi sfociava nella meditazione silenziosa personale, che seguiva al Mattutino, all’Ora Prima e alla Compieta.<sup>193</sup>

Anche la celebrazione della S. Eucaristia era circondata da un lungo tempo di preparazione e di ringraziamento, che doveva rafforzare l’intima relazione con Dio e impedire ogni mancanza di rispetto.

Paolo della Croce osservava a tal proposito: “Chi si preparerà con devozione, e non lascerà la Santa Orazione, non cascherà in questi gran mali che S. D. M. ci liberi tutti”.<sup>194</sup>

### 3. “Memoria passionis”

La precedente analisi degli aspetti essenziali, che conferiscono alla vita del Ritiro il suo inconfondibile influsso, faceva risplendere la loro origine nell’ideale della “vita apostolica”. Per Paolo della Croce essi rappresentavano gli elementi strutturali fondamentali della sua comunità:

“Secondo i lumi che S.D.M. si è compiaciuto darmi (la Congregazione) è tutta fondata in oratione et ieiunio ed in vera solitudine (...). Su tale fondamento è posta la Congregazione, e se si getta a terra questo, è totalmente rovinato l’edificio, perché fuori affatto della vocazione che Dio ne ha data...”.<sup>195</sup>

<sup>190</sup> NASELLI, *L’orazione nei primi compagni e discepoli di S. Paolo della Croce*, 167.

<sup>191</sup> *Consuetudines Congregationis SS. Crucis et Passionis D.N.I.C.*, 29.

<sup>192</sup> *Reg. et Const.*, 68/I/10-12.

<sup>193</sup> Cf. BROVETTO, *La vita contemplativa secondo S. Paolo della Croce*, 83-84. Cf. *Reg. et Const.*, 68/I/5ss.

<sup>194</sup> *Reg. et Const.*, 72/I/52-56.

<sup>195</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. III, 417-418.

Certo anche se solitudine, povertà, penitenza e preghiera rappresentano le inconfondibili esigenze della spiritualità passionista, ciononostante esse non formano il suo peculiare contenuto. Questo consiste piuttosto invece nella “memoria della SS.ma Passione e Morte di Gesù nostro vero Bene”.<sup>196</sup>

Gli elementi fondamentali citati hanno, in rapporto a questa, la funzione di strumenti ausiliari.

Sono orientati verso l’obiettivo dell’unione con Dio in Cristo, il crocefisso.<sup>197</sup>

Tuttavia giunge a tale unione soltanto chi si libera dalle cose e dalle persone, chi rinuncia al suo egoismo e si mette alla sequela di Gesù. L’inno della lettera ai Filippesi (Fil 2, 5-11) costituisce un testo chiave. L’esempio di Cristo, che si spogliò di se stesso e fu obbediente fino alla morte in croce, divenne un modello di vita per Paolo della Croce e per la sua comunità. Per imprimerlo bene nella coscienza, il Santo fece pregare ai suoi religiosi, all’inizio di ogni Ora canonica, il versetto finale di questo inno cristologico.<sup>198</sup>

Alla base di una comunità che intendeva dedicarsi alla memoria della passione di Cristo doveva stare il principio di un totale distacco. Perciò Paolo della Croce sottolineava: “I figli della Passione di Gesù Cristo devono essere spogliati di tutto il creato”.<sup>199</sup> Soltanto colui che condivide la solitudine e povertà di Gesù comprenderà qualcosa del mistero della croce. In tal modo sarà anche introdotto nel silenzio del Signore, che nell’ora della sua passione raggiunse una intensità particolare:

“Denudato di tutto, spogliato della stessa forma di uomo e di Dio, nulla più essendo e nulla più avendo, nella sussistente lucentezza di questa nudità, il Cristo appare come l’Icona del Padre e del suo Silenzio”.<sup>200</sup>

Le frasi che concludono il capitolo delle Regole dedicato alla povertà sono totalmente animate da questo spirito:

“La santa povertà non sarebbe veramente povertà se non fosse scomoda; sicché nessuno dei fratelli di questa Congregazione cerchi comodità, ma seguiti Gesù Cristo che non aveva tanto luogo da posare il SS.mo Capo, e poi morì nudo sopra un duro tronco di croce”.<sup>201</sup>

Mediante una tale liberazione interiore radicale - secondo la dottrina spirituale di Paolo della Croce - ci si prepara alla meditazione della Passione di Cristo.

---

<sup>196</sup> *Reg. et Const.*, 8/I/16-18.

<sup>197</sup> Cf. ZOFFOLI, *I passionisti – spiritualità, apostolato*, 193-194.

<sup>198</sup> Cf. *Reg. et Const.*, 68/I/25-36.

<sup>199</sup> STRAMBI, *Vita del ven. Servo di Dio P. Paolo della Croce...*, 450.

<sup>200</sup> BRETON, *Il silenzio nella spiritualità cristiana e in S. Paolo della Croce*, 15.

<sup>201</sup> *Reg. et Const.*, 54/I/6-14.

La vita contemplativa nel Ritiro mirava all'unione mistica con Dio "passando per la porta deifica che è Cristo crocefisso".<sup>202</sup>

Sappiamo dalla biografia del santo quanto lo abbia influenzato nella sua crescita spirituale la figura di Maria, il mistero della sua vita solitaria nascosta in Dio così come il suo dolore sotto la croce. Nella ricerca del nucleo spirituale del Ritiro viene alla luce chiaramente "la presenza e l'iniziativa di Maria nel deserto passionista".<sup>203</sup>

Se il passionista viene reso dalla vita del Ritiro "memoria vivente di Gesù crocefisso",<sup>204</sup> egli può annunciare in modo credibile il messaggio della croce e condurre molti uomini alla medesima unione con "l'amore crocefisso". La "*Memoria Passionis*" e il quarto voto, che i figli di S. Paolo della Croce emettono a tale scopo, dovranno allora con ragione esser indicati come principio unificante della spiritualità del Ritiro.

---

<sup>202</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. III, a cura del P. AMEDEO DELLA MADRE DEL BUON PASTORE, Roma 1924, 156.

<sup>203</sup> NASELLI, *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, 24.

<sup>204</sup> GIORGINI, *La Congregazione della Passione di Gesù*, Saggio storico, Roma 1986, 42.



## Capitolo III

# IL “RITIRO” NEL MONDO CONTEMPORANEO

## I. ATTUALITA' DEL DESERTO

### 1. Il “deserto dell'uomo”

In mezzo alla vita pulsante di una città di milioni di abitanti a chi verrebbe in mente l'idea di un deserto? La marea di gente, il rumore rombante del traffico e la seduzione dei sensi che ci assale da ogni parte appaiono tutt'altro che “desertici”. Ma l'apparenza inganna. Spesso l'individuo si perde in questa folla nella quale l'uno non sa nulla dell'altro. La solitudine assale come nebbia umida e fredda i muri dei grattacieli dove gli uomini vivono sì vicini, ma non si conoscono tra di loro. Vista da vicino, la grande città è veramente un deserto, “ove l'uomo viene inghiottito dall'anonimato e dalla solitudine della massa”.<sup>205</sup> La rete dei mezzi di comunicazione che assedia dal mattino alla sera il cittadino di una città cosmopolita, con informazioni e divertimenti, non solo non impedisce l'isolamento, ma a volte lo favorisce. Il mondo nel quale viviamo oggi “è spesso un mondo isolato; un mondo di comunicazione immediata, eppure di alienazione quasi continua”.<sup>206</sup>

La confusione di immagini e voci della nostra moderna società di massa fa tacere sempre di più la “parola della vita”. Si tratta solo di una reazione naturale “in una società che si sente soffocata da questa specie di linguaggio assoluto”,<sup>207</sup> quando l'uomo si mette nuovamente alla ricerca di uno spazio per il silenzio. In mezzo al rumore ed al vuoto interiore delle strade straboccanti di gente, molti sentono “il bisogno di un luogo di silenzio e di pace, di una solitudine che li riempie al posto di una solitudine che li svuota”.<sup>208</sup>

Essi vogliono passare dal “deserto dell'uomo” al “deserto di Dio”. Per Carlo Carretto questo esodo è la risposta giusta alla terribile domanda: “Come fare a vincere queste tenebre che opprimono l'uomo moderno?”.<sup>209</sup>

<sup>205</sup> NASELLI, *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, Roma 1978, 81.

<sup>206</sup> ROUSE, *Solitude in the Christian mystery and in St. Paul of the Cross*, 9.

<sup>207</sup> SECONDIN B. – GOFFI T. (Edd.), *Corso di Spiritualità*, Brescia 1989, 743.

<sup>208</sup> NASELLI, *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, 82.

<sup>209</sup> CARRETTO C., *Il deserto nella città*, Milano 1986, 17.

## 2. Il “deserto di Dio”

### a. Chiamata ed esodo

All’inizio c’è la chiamata di Dio, che in silenzio e con insistenza si avvicina al cuore dell’uomo come nel caso di Fratel Carlo: “Lascia tutto e vieni con me nel deserto! Non voglio più il tuo trafficare, ma la tua preghiera, il tuo amore”.<sup>210</sup> È il Dio amorevole che attende nel deserto e che a Nazareth aveva detto a Charles de Foucauld: “... chi più mi ama, più sente di stare solo con me”.<sup>211</sup>

Null’altro mosse anche Paolo della Croce, il fondatore dei passionisti, nel suo desiderio di solitudine. “Il più grande mistico d’Italia del XVIII secolo” (M. Viller) andò nel deserto per seguire “gl’inviti amorosi”<sup>212</sup> del suo Dio. Questo invito di Dio provocò delle conseguenze decisive nella vita del chiamato. L’agenda di indirizzi bruciata da Carlo Carretto fu solo un simbolo del taglio doloroso che egli dovette fare all’inizio del suo noviziato nel deserto.<sup>213</sup> Nella tradizione spirituale – partendo dai Padri del deserto fino ai piccoli Fratelli di Gesù – la fuga nel deserto esprime “innanzitutto la rottura con il mondo e la ricerca di una vita essenziale”.<sup>214</sup>

L’uomo nella ricerca di Dio e della propria identità, deve mettersi in cammino. “È il cammino dell’Esodo, è la marcia del popolo dalla schiavitù degli idoli alla libertà della Terra promessa, alla luminosità e alla gioia del Regno. E questo cammino attraversa il deserto”.<sup>215</sup>

### b. Silenzio e comunicazione

Il deserto accoglie il nuovo arrivato con il silenzio. Ciò può sembrare inizialmente inquietante per un uomo abituato alla rumorosa attività della vita nelle città. Ma colui che vi si abbandona esprimerà presto la forza salutare e purificatrice del silenzio che libera dall’inquinamento spirituale dei nostri giorni. Forse è questo il motivo per il quale così tante persone escono dalle città e si immergono nella natura “per un relax che sia quasi un ‘vuoto’ purificatore”.<sup>216</sup> Il silenzio non uccide la comunicazione, al contrario è “condizione fondamentale per la vera esperienza spirituale del dialogo con Dio e con i fratelli”.<sup>217</sup> Esso non va assolutamente confuso con il mutismo. Il silenzio pone invece la premessa per l’ascolto e l’accettazione esistenziale dell’altro, atteggiamenti senza i quali non c’è dialogo genuino. Se tale principio vale sul piano umano, esso acquista ancor più importanza nel

<sup>210</sup> Id., *Wo der Dornbusch brennt*, Freiburg i. Br. 20 (1989), 9.

<sup>211</sup> FOUCAULD CH. DE, *La vita nascosta (1897-1900)*, Scritti spirituali 9/1, Roma 1974, 183.

<sup>212</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. IV, Roma 1924, 218.

<sup>213</sup> CARRETTO, *Wo der Dornbusch brennt*, 10.

<sup>214</sup> BERNARD CH. A., *Teologia simbolica*, Roma 1984, 178.

<sup>215</sup> CARRETTO, *Il deserto nella città*, 18.

<sup>216</sup> SECONDIN - GOFFI, *Corso di Spiritualità*, 744.

<sup>217</sup> *Ibidem*, 744.



rapporto con Dio. Al silenzio esteriore del deserto deve seguire il silenzio interiore dell'uomo che permette a Dio di parlare all'anima. Dio parla nel silenzio "perché esso vive nel silenzio, simbolo di quella pienezza che precede ogni comunicazione".<sup>218</sup> Di qui emerge l'importanza del legame "fra silenzio di tutto l'essere (...) e ascolto della Parola".<sup>219</sup>

Proprio il deserto è la scuola migliore. Esso prepara l'uomo all'ascolto dell'Assoluto e diventa contemporaneamente scuola di profezia che trasmette agli altri ciò che ha udito. Il silenzio del "deserto di Dio" è dunque comunicazione intensiva, piena della presenza divina.<sup>220</sup>

### c. Solitudine e comunità

Il silenzio presuppone un appropriato ambiente di solitudine.

Chi si reca nel deserto, si affida alla solitudine esterna che inizialmente lo fa sentire come ripiegato su se stesso. Si sperimenta l'unicità della propria persona "che ci rende ontologicamente e psicologicamente soli".<sup>221</sup> Ma appunto questa esperienza di solitudine interiore è necessariamente indispensabile per lo sviluppo individuale che ci predispone alla vita comunitaria. In tal modo si è ad esempio rilevato il nesso tra la solitudine e la possibilità di scoprire nuove iniziative per la vita.<sup>222</sup>

Giovanni Paolo II sottolinea ciò che concerne all'uomo e alla sua natura come essere sociale (cf. *Gaudium et Spes* 12):

"La comunione delle persone può essere formata soltanto sulla base di una 'doppia solitudine' dell'uomo e della donna, cioè, come il loro incontro nella 'distinzione' dal mondo degli esseri viventi (*animalia*), incontro che ha offerto a loro due la possibilità di essere ed esistere in una speciale reciprocità".<sup>223</sup>

Il riconoscimento della propria irripetibilità conduce direttamente al riconoscimento della propria incompiutezza. L'immagine dell'uomo e della donna, i quali proprio nella reciproca accettazione raggiungono la vera completezza, può essere applicata al rapporto tra uomo e Dio. Nella solitudine del deserto, dove l'uomo si rende cosciente della propria personalità, egli conosce anche i propri limiti. Sente la propria indigenza nei confronti di Dio e perciò tende ad un incontro con il totalmente altro che solo può donargli la pienezza dell'essere uomini. Infatti "che gioverebbe al cristiano ritirarsi nel deserto, se egli vi coltivasse la propria

<sup>218</sup> BERNARD, *Teologia simbolica*, 274.

<sup>219</sup> SECONDIN - GOFFI, *Corso di Spiritualità*, 744.

<sup>220</sup> LECLERQ J., *Alone with God*, London 1962, 78-79.

<sup>221</sup> ROUSE, *Solitude in the Christian mystery and in St. Paul of the Cross*, 9.

<sup>222</sup> Cf. SECONDIN - GOFFI, *Corso di Spiritualità*, 495.

<sup>223</sup> JOHN PAUL II, *Original Unity of Man and Woman*, Boston (Mass.) 1981, 72-73.

tranquillità e il proprio disinteresse per la vita degli uomini?”.<sup>224</sup> Il Dio che chiama nel deserto è il Dio che rimanda tra gli uomini, il Dio che ha detto a Carlo Carretto: “Fratel Carlo, hai conosciuto l’assoluto di Dio, ora devi conoscere l’assoluto dell’uomo”.<sup>225</sup>

## II. IL “DESERTO DI S. PAOLO DELLA CROCE”

### 1. I passionisti e i segni dei tempi

I figli di S. Paolo della Croce durante il loro 42° Capitolo Generale del 1988 si sono messi alla ricerca degli uomini e delle loro necessità. Il Capitolo ebbe come tema: “I Passionisti di fronte alle sfide del mondo moderno”. I Padri capitolari tentarono di leggere i segni dei tempi. Riconobbero che la situazione dell’uomo moderno è caratterizzata da una parte da una crescente ingiustizia e dall’altra dall’assenza di Dio.<sup>226</sup> Con la loro analisi si sono avvicinati di molto al punto di vista di Claude Geffrés, il quale caratterizza il periodo postmoderno con l’esperienza del silenzio di Dio e le cui cause si possono vedere in due direzioni: “Da un lato, la scoperta ad opera dell’uomo moderno della non necessità di Dio; d’altro lato, una coscienza più acuta della violenza della storia”.<sup>227</sup>

La risposta a questi problemi e la sfida per la congregazione è stata ancora la memoria della Passione di Cristo nella parola e nell’azione.

Al riguardo, il Capitolo generale ha formulato il seguente obiettivo generale: “Noi Passionisti, solidali con i crocifissi di oggi, ci apriamo alla forza della Croce per affrontare profeticamente l’ingiustizia ed annunciare in modo credibile il Dio della vita”.<sup>228</sup>

In questo contesto meritano di esser sottolineate le parole “per affrontare profeticamente” e “per annunciare in modo credibile”. Per spiegare ciò, gli atti del Capitolo generale si rifanno sia all’esempio dei profeti e alla loro attenzione a Dio e al popolo, sia all’importanza di uno stile di vita credibile.<sup>229</sup> Ma nei due casi la vita nel Ritiro rimane una esigenza irrinunciabile.

---

<sup>224</sup> BERNARD, *Teologia simbolica*, 179.

<sup>225</sup> CARRETTO, *Il deserto nella città*, 15.

<sup>226</sup> CONGREGAZIONE DELLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO, *I passionisti di fronte alle sfide del mondo moderno*, 42° Capitolo Generale – Programmazione, Roma 1988, 1.

<sup>227</sup> SECONDIN - GOFFI, *Corso di Spiritualità*, 242.

<sup>228</sup> CONGREGAZIONE DELLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO, *I passionisti di fronte alle sfide...*, 4.

<sup>229</sup> *Ibidem*, 4 - 5.

Il Passionista potrà aiutare i crocifissi di oggi ad uscire dal “deserto” della loro mancanza di fede e dall’oppressione solo se ha fatto l’esperienza del “deserto di Dio”.

## 2. La sfida del “Ritiro”

### a. Scuola dell’ “ascolto”

Le Costituzioni dei Passionisti sottolineano chiaramente il desiderio di S. Paolo della Croce “che i suoi figli pregassero incessantemente e che le nostre comunità fossero luoghi adatti a favorire una forte esperienza di Dio e diventassero autentiche scuole di preghiera”.<sup>230</sup>

Le Costituzioni nominano anche le premesse per questa esperienza, e cioè il silenzio interiore ed esteriore.<sup>231</sup> Solo così si può sentire “l’invito amoroso del Padre”<sup>232</sup> e rispondervi nella preghiera.

La solitudine e il silenzio del ritiro passionista – secondo la concezione del fondatore – creano le condizioni ideali per diventare uomini che ascoltano e perciò uomini che pregano. Contemporaneamente tali condizioni rendono sensibili alle necessità del prossimo. Anche le nuove Costituzioni ricordano perciò di “rispettare i tempi e i luoghi di silenzio”.<sup>233</sup>

Il servizio profetico dei Passionisti nel mondo deve crescere in questa scuola dell’ascolto silenzioso perché “il silenzio è il segreto della fecondità”.<sup>234</sup>

### b. “Deserto” e apostolato

Una interpretazione convincente della posizione chiave del Ritiro passionista per l’apostolato è offerta da Stanislas Breton CP con la sua triade “dimorare – uscire – ritornare”.<sup>235</sup>

Quale modello egli propone lo stesso Logos divino, che era presso Dio (Gv 1,1-2), “era venuto da Dio e a Dio ritornava” (Gv 13, 3). Paolo della Croce volle che i suoi figli imitassero la parola divenuta carne e che perciò “rimanessero nel cuore del Padre, uscissero per annunciare la buona novella e poi rientrassero con la parola per rimanere nel Padre”.<sup>236</sup> Secondo l’esempio di Cristo, il futuro profeta deve prima di tutto abitare presso Dio nella solitudine del deserto, immergersi nel silenzio originario per poi ricevere e trasmettere la parola di vita. Il ritiro è pertanto

<sup>230</sup> *Regola e Costituzioni della Congregazione della Passione di G. C.*, Roma 1984, n. 37.

<sup>231</sup> *Ibidem*, n. 37.

<sup>232</sup> *Ibidem*, n. 39

<sup>233</sup> *Ibidem*, n. 28.

<sup>234</sup> BRETON, *La congregazione passionista e il suo carisma*, 17.

<sup>235</sup> *Ibidem*, 16

<sup>236</sup> ROUSE, *Solitude in the Christian mystery and in St. Paul of the Cross*, 67.

“lo schema o, se si preferisce, la ‘sensibilizzazione’ di questo ‘dimorare’ o ‘abitare’ fondamentale, di cui Paolo della Croce ci dà il segreto nella sua vita di eremita”.<sup>237</sup>

Confrontandosi con questo deserto “imparò a sentire con il cuore di tutti”.<sup>238</sup>

Per questo alla fine Paolo passò dalla presenza di Dio alla presenza degli uomini. Il deserto del Ritiro divenne il luogo di partenza della missione. Il missionario avrebbe dovuto portare con sé il deserto, anzi per parlare con Carlo Carretto “dobbiamo fare deserto nel cuore dei luoghi abitati”.<sup>239</sup>

Paolo esortava insistentemente i suoi predicatori: “... ognuno procuri di stare il più possibile raccolto e ritirato”.<sup>240</sup>

Nell’insegnamento del Santo sul “sacro deserto, anche in mezzo alle turbe”,<sup>241</sup> risuona già l’attuale tema del “deserto nella città”.<sup>242</sup> L’attività apostolica del Passionista – sorta nel silenzio del deserto – culmina nella predicazione al popolo e si conclude tradizionalmente con la meditazione sulla Passione di Gesù Cristo “che induce, di nuovo, al silenzio della Passione”.<sup>243</sup> Ritornato al “silenzio iniziale” del Ritiro, “al quale si converte”,<sup>244</sup> l’apostolo del Crocefisso raccoglie nuove energie per riflettere su ciò che ha vissuto. I Passionisti fanno questo “... dopo un periodo di attività apostolica... per purificare labbra e persona con il fuoco di Dio”.<sup>245</sup>

### 3. Riconquista del deserto

Molto di quanto è stato detto finora sul Ritiro, attualmente, ha solo un significato teoretico. Il carattere di Ritiro delle case si è conservato nella sua forma pura fino alla prima metà del XIX secolo. L’espansione successiva della Congregazione al di fuori dell’Italia portò al confronto con nuove situazioni pastorali, specialmente in Inghilterra, negli Stati Uniti e nel Sudamerica. Questa circostanza così come il cambiamento socioculturale generalizzato, che ha determinato anche un cambiamento nella comprensione della vita apostolica, ha portato con sé una sempre maggiore relativizzazione degli elementi fondamentali del Ritiro.<sup>246</sup> Oggi ci sono Passionisti “che ritornano alle solitudini degli ‘altri’ dal momento che le

---

<sup>237</sup> BRETON, *La congregazione passionista e il suo carisma*, 16.

<sup>238</sup> ROUSE, *Solitude in the Christian mystery and in St. Paul of the Cross*, 68.

<sup>239</sup> CARRETTO, *Il deserto nella città*, 20.

<sup>240</sup> *Regulae et Constitutiones Congregationis SS. Crucis et Passionis D.N.I.C.*, 88/III/26-28.

<sup>241</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, III, 754.

<sup>242</sup> CARRETTO, *Il deserto nella città*, 20.

<sup>243</sup> BRETON, *La congregazione passionista e il suo carisma*, 18.

<sup>244</sup> *Ibidem*, 18

<sup>245</sup> ORBEGOZO J. A., “E voi chi dite che io sia?”, Lettera Circolare n.2, Roma 1989, 7-8.

<sup>246</sup> Cf. GIORGINI, “Ritiri”, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione (VII)*, col. 1830; GIORGINI, F. – NASELLI, C., “Passionisti”, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione (VI)*, Roma 1980, col. 1243-1245.

proprie o sono state divorate dalle trasformazioni urbanistiche o sono state svuotate del loro significato”.<sup>247</sup>

Le comunità religiose ed i movimenti spirituali sorti negli ultimi tempi ridanno una forte valenza al permanere nella solitudine come fonte di apostolato. Un esempio è la “Communauté Saint Jean” fondata dal domenicano francese Marie-Dominique Philippe. I suoi membri vogliono essere “attenti soprattutto alle grandi necessità spirituali e materiali della nostra epoca”.<sup>248</sup> Come preparazione per questa finalità si servono “della vita nascosta condotta nei ‘deserti’ della congregazione”.<sup>249</sup>

Anche le “fraternités de Jérusalem”, il cui fondatore Pierre-Marie Delfieux trascorse due anni nel Sahara, cercano di unire “nel deserto delle città” la vita monastica ed il servizio al prossimo.<sup>250</sup>

I Passionisti non devono ignorare questi segni dei tempi. L’assenza di Dio nella coscienza e nell’attività dell’uomo di oggi costituisce una grande sfida. Si tratta nientemeno che della riconquista della trascendenza nella quotidianità. Per fare ciò sono necessari dei “centri spirituali”.

Occorrono degli specialisti del mondo interiore che possano essere guide esperte per coloro che cercano di dare un senso alla vita. Il 42° Capitolo generale della Congregazione si è posto tra le altre anche questa sfida. Nelle proposte concrete per un rinnovamento della vita e dell’apostolato passionista si può leggere quanto segue:

“- Revisione della dimensione contemplativa della nostra vita e della qualità della preghiera comunitaria”.<sup>251</sup>

“- Aprire le nostre case ai laici per condividere la nostra preghiera e la nostra vita comunitaria.

- Prepararci ad essere maestri di preghiera e di spiritualità.”<sup>252</sup>

Non mancano nuove proposte piene di speranza. I conventi passionisti a Bedford (USA), Betania (Israele) e S. Giuseppe (Monte Argentario - Italia)<sup>253</sup> tentano – seguendo ognuno una propria strada – di dare nuovi impulsi spirituali e apostolici.

L’intenzione delle Province italiane, di impegnarsi “perché le nostre comunità diventino luoghi che favoriscano una forte esperienza di Dio e autentiche scuole di preghiera”,<sup>254</sup> indica la giusta direzione.

---

<sup>247</sup> NASELLI, *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, 82.

<sup>248</sup> PINGAULT P., *Renouveau de l’Eglise: Les Communautés nouvelles*, Paris 1989, 153.

<sup>249</sup> *Ibidem*, 153.

<sup>250</sup> *Ibidem*, 134-141.

<sup>251</sup> CONGREGAZIONE DELLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO, *I passionisti di fronte alle sfide...*, 15.

<sup>252</sup> *Ibidem*, 16.

<sup>253</sup> L’autore qui fa ovviamente riferimento alle esperienze in atto agli inizi degli anni ’90 del secolo scorso, al momento cioè in cui veniva stesa la presente tesi. Alcune di queste esperienze si sono ormai concluse da tempo (nota del traduttore).

<sup>254</sup> *Ibidem*, 31.

I Passionisti devono riconquistare il deserto del loro Ritiro, che a causa dell'evoluzione sociale e culturale della seconda metà del XX secolo ha subito una relativizzazione sempre più forte.

La seguente citazione di uno storico della Congregazione esprime alla perfezione questa preoccupazione estremamente attuale:

“È proprio tale carisma che ci dà un volto e una collocazione inconfondibile nella Chiesa e nel mondo, quali testimoni e maestri della contemplazione, prima ancora di essere apostoli, in quelle ‘centrali di preghiera’ che sono e debbono essere i Ritiri, oggi più di ieri”.<sup>255</sup>

## CONCLUSIONE

Alla fine di questo studio non rimane all'autore nient'altro da fare che ricordare il testamento spirituale di S. Paolo della Croce. Lì è riassunto, come in una sintesi, il nucleo della sua eredità spirituale. Lì appare ancora una volta chiaramente il ruolo centrale del “Ritiro” per la spiritualità passionista.

I principi che stanno alla base del Ritiro si trovano collocati tra la raccomandazione all'amore fraterno e un chiaro incarico apostolico per la salvezza delle anime attraverso la promozione della venerazione della Passione di Cristo. Tali principi costituiscono allo stesso tempo l'*humus* su cui devono crescere la profonda comunione e l'apostolato fruttuoso.

Auguriamo che i membri della Congregazione della Passione di Gesù Cristo possano sempre di nuovo “prendere a cuore”, in senso letterale, le seguenti parole del loro fondatore:

“Di poi raccomando a tutti, e specialmente a quelli che saranno in officio di Superiori, che sempre più fiorisca nella Congregazione lo Spirito dell'orazione, lo spirito della solitudine e lo spirito della povertà, e siate pur sicuri che se si manterranno queste tre cose, la Congregazione *fulgebit sicut sol in conspectu Dei et gentium*”.<sup>256</sup>

---

<sup>255</sup> NASELLI, *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, 83.

<sup>256</sup> S. PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, vol. V, 256.

# INDICE

Prefazione all'edizione italiana.....	pag. 3
Premessa.....	» 4
Capitolo I	
IL "RITIRO" E LA RIFORMA DELLA CHIESA ITALIANA NEL XVIII SECOLO.....	» 5
I. GLI SFORZI DI RIFORMA DEI PAPI.....	» 5
1. Attuazione della Riforma Tridentina.....	» 5
2. Preoccupazione per la disciplina del Clero.....	» 6
3. Zelo per l'educazione religiosa del popolo.....	» 7
II. I NUOVI ORDINI, PORTATORI DELLA RIFORMA.....	» 9
1. Il tempo della "evangelizzazione".....	» 9
2. Nuove fondazioni missionarie del XVIII secolo: Passionisti e Redentoristi.....	» 10
III. MISSIONE E CONTEMPLAZIONE.....	» 11
1. Il fiorire dell'eremitismo.....	» 11
2. Il movimento del "Ritiro" nell'Ordine Franciscano.....	» 12
3. S. Leonardo da Porto Maurizio (1676-1751), apostolo ed eremita.....	» 13
Capitolo II	
IL "RITIRO" DI S. PAOLO DELLA CROCE (1694-1775).....	» 17
I. CENNI SULLA VITA DEL SANTO.....	» 17
II. SVILUPPO STORICO DEL CARISMA.....	» 18
1. Ispirazione.....	» 18
2. L'esperienza.....	» 21
3. La Regola.....	» 25

III. SPIRITUALITÀ DEL RITIRO.....	pag. 29
1. L'ideale della vita apostolica.....	» 29
2. Elementi fondanti caratteristici.....	» 33
<i>a. Solitudine e Silenzio</i> .....	» 33
<i>b. Povertà</i> .....	» 36
<i>c. Preghiera e penitenza</i> .....	» 39
3. "Memoria passionis".....	» 41
Capitolo III	
IL "RITIRO" NEL MONDO CONTEMPORANEO.....	» 45
I. ATTUALITÀ DEL DESERTO.....	» 45
1. Il "deserto dell'uomo".....	» 45
2. Il "deserto di Dio"	
<i>a. Chiamata ed esodo</i> .....	» 46
<i>b. Silenzio e comunicazione</i> .....	» 46
<i>c. Solitudine e comunità</i> .....	» 47
II. IL "DESERTO DI S. PAOLO DELLA CROCE".....	» 48
1. I passionisti e i segni dei tempi.....	» 48
2. La sfida del "Ritiro".....	» 49
<i>a. Scuola dell' "ascolto"</i> .....	» 49
<i>b. "Deserto" e apostolato</i> .....	» 49
3. Riconquista del deserto.....	» 50
CONCLUSIONE.....	» 52